

# ADSI

Associazione Dimore Storiche Italiane  
Sezione Basilicata

Atti del convegno

# I SEGRETI DEGLI ARCHIVI IL VALORE DELLA MEMORIA

Sabato 7 marzo 2015 ore 17.00

---

Complesso Monumentale di Santa Maria di Orsoleo  
Sant'Arcangelo (PZ)

A CURA DI  
FRANCESCO SCARDACCIONE

Il volume è stato realizzato dall'Associazione Dimore Storiche Italiane, Sezione Basilicata

Coordinamento editoriale e scelta materiale fotografico: Eugenio Martuscelli

ISBN 978-88-909782-3-4

Casa Editrice Cromografica Roma



# Indice

## *Saluto*

Dott. Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini  
*Presidente Associazione Dimore Storiche Italiane*

## *Introduzione*

Avv. Francesco Scardaccione  
*Presidente Sezione Basilicata Associazione Dimore Storiche Italiane*

## *Il valore della memoria*

Prof. Francesco Sisinni  
*Direttore generale per i Beni Culturali e per la difesa del suolo a.r.*

## *La ricerca degli archivi privati, la dichiarazione d'interesse culturale, i lavori di recupero e riordinamento, gli inventari*

Dott. Michele Durante  
*Soprintendenza Archivistica per la Basilicata*

## *Modalità di recupero, le tipologie di materiale documentale, suggestioni, scoperte tra le carte di archivio*

Dott.ssa Annunziata Bozza  
*Archivista professionista*

*La valorizzazione di un archivio,  
esperienza di una proprietaria*

Dott.ssa Clelia Potenza

*L'attività dell'Archivio di Stato di Potenza  
per la tutela e la valorizzazione degli archivi privati lucani*

Dott.ssa Valeria Verrastro  
*Direttore Archivio di Stato di Potenza*

*Il Castello di Muro Lucano e La Cavallerizza  
di Sant'Arcangelo, quando l'archivista aiuta il restauro*

Dott.ssa Maria Teresa Pietrafesa  
*Archivista professionista*

*Orsoleo, una visione per il futuro*

Arch. Michele Spaziante  
*Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici della Basilicata*



# Saluto

## Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini

*Presidente Associazione Dimore Storiche Italiane*

**G**li Archivi privati costituiscono un importante patrimonio collettivo da salvaguardare e sono strettamente collegati alla tutela delle Dimore Storiche. Essi, infatti, rappresentano un bene prezioso al quale si può attingere per ricostruire la storia e spesso sono custoditi in archivi di pietra che sono proprio le Dimore Storiche.

Pertanto, tutelando le Dimore Storiche, si tutela anche il prezioso tesoro in esse custodito, una fonte inesauribile di informazioni, salvaguardando così il valore inestimabile della memoria.

L'Archivio, come immagine del singolo e della collettività, è un'occasione irripetibile per trasmettere ai posteri frammenti di un passato che costituiscono le basi e le radici ineludibili del presente. Entrambi, Archivi e Dimore Storiche, sono i testimoni silenziosi di ciò che siamo stati, di ciò che saremo e di ciò che siamo oggi.

La condivisione di tali valori è frutto di una importante evoluzione culturale che va implementata sempre di più attraverso sinergie fra pubblico e privato.

Nel corso dell'ultimo incontro organizzato a Sant'Arcangelo dalla Sezione Basilicata dell'ADSI, nel bellissimo contesto di Santa Maria di Orsoleo, si sono potuti ascoltare interventi appassionati e molto qualificati che, grazie all'amico Francesco Scardaccione, Presidente Regionale, sono stati pubblicati e messi a disposizione dei nostri amici e dei soci dell'ADSI.

La lettura degli Atti del Convegno, così ricco di spunti e di preziosi suggerimenti, ci renderà così partecipi, come fossimo stati presenti, e ci stimolerà a organizzare un Incontro specifico sul tema degli Archivi privati per fornire a chi ne ha il possesso una sorta di indispensabile vademecum.

In qualità di Presidente nazionale dell'ADSI, ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo importante momento di riflessione e coloro che hanno reso possibile la pubblicazione degli Atti di questo bellissimo Convegno.

**Moroello Diaz della Vittoria Pallavicini**  
*Presidente ADSI*



# Introduzione

## Francesco Scardaccione

*Presidente Sezione Basilicata Associazione Dimore Storiche Italiane*

**D**a diverso tempo la Sezione Basilicata dell'Associazione Dimore Storiche Italiane aveva in mente l'idea di organizzare un incontro sugli archivi privati.

Come a molti di voi noto, l'Associazione Dimore Storiche Italiane (ADSI), a livello nazionale dal 1977, ha come primario obiettivo agevolare la conservazione, la valorizzazione e la gestione delle dimore storiche del nostro Paese, concorrendo alla tutela di un patrimonio culturale, la cui salvaguardia e conoscenza sono di interesse pubblico, rappresentando in maniera evidente una risorsa per tutta la comunità.

In segno di continuità e coerenza con le finalità che muovono l'Associazione, la Sezione dell'ADSI ha voluto riunire intorno ad un tavolo alcune tra le figure più qualificate della Regione per affrontare il delicato tema degli archivi, quali il Prof. Francesco Sisinni, Direttore generale per i Beni Culturali e per la difesa del suolo a.r., il Dott. Michele Durante della Soprintendenza Archivistica per la Basilicata, la Dott.ssa Valeria Giuseppina Verrastro Direttore dell'Archivio di Stato di Potenza, le archiviste e studiose Dott.ssa Annunziata Bozza, Dott.ssa Angela Castronuovo e Dott.ssa Maria Teresa Pietrafesa, nonché la Dott.ssa Clelia Potenza, che ci parlerà dell'esperienza, vissuta in prima persona, di valorizzazione dell'archivio della propria famiglia, personalità che ringrazio e saluto.

Sono a ringraziare, inoltre, con enorme piacere, essendo persone che conosco e stimo da tanti anni, due attenti e curiosi indagatori delle problematiche e della storia della nostra Basilicata, gli amici Vito De Filippo, Sottosegretario al Ministero della Salute, diligente studioso di archivi e autore di saggi storici, e Domenico Esposito, Amministratore Delegato di ATER Basilicata e già Sindaco di Sant'Arcangelo, tra i principali artefici della realizzazione di questo Museo Multimediale, sito nella meravigliosa cornice del Monastero di Orsoleo, dei cui restauri ci parlerà il più che competente

Arch. Michele Spaziante della Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici della Basilicata e nostro socio.

Con altrettanto piacere saluto e ringrazio, inoltre, i membri del Consiglio Direttivo della Sezione Basilicata dell'Associazione Dimore Storiche Italiane, per l'aiuto fornito nell'organizzazione di questo incontro, ovvero il Vice Presidente Dott. Cesare Donnaperna, i Consiglieri Prof. Eugenio Martuscelli, Arch. Michele Spaziante, Avv. Vincenzo Rinaldi, Dott. Paolo Continanza, Dott. Maurizio Schiavone Panni, nonché i soci e amici intervenuti Dott. Piervittorio Leopardi, Dott.ssa Lidia Berlingieri Leopardi, Prof.ssa Ninì Lanzillotta Donnaperna, Prof. Dott. Giovanni Viceconte, Dott.ssa Rita Arena Viceconte, Dott. Fabrizio di Giura, Dott. Pietro Bitonti, Avv. Benedetto Rago, Alberto Donnaperna, Dott.ssa Giuditta Bastanzio Donnaperna, Dott.ssa Stefania La Gamba Scardaccione, Dott. Decio Scardaccione, Avv. Rossella Piccininni Scardaccione, Dott. Andrea Scardaccione, Dott.ssa Vittoria Roberto Scardaccione, la Direttrice del Museo Multimediale di Orsoleo Dott.ssa Giuliana Buongiorno, e tutti gli altri intervenuti, alcuni dei quali ci hanno raggiunto anche da molto lontano.

Infine da ultimo, ma non per ultimo, saluto e ringrazio il Dott. Annibale Berlingieri, già Presidente e fondatore di questa Sezione Basilicata dell'Associazione Dimore Storiche Italiane, esempio di competenza, raffinatezza e passione per le dimore storiche, grande amico della Basilicata, a cui devo tanti utili consigli e suggerimenti, sempre generosamente profusi.

Dunque, cosa c'entrano le dimore storiche con gli archivi?

L'impegno per tutelare nel tempo la propria dimora storica non è soltanto rivolto alla vigilanza sull'immobile in sé e non può prescindere dalla salvaguardia della sua storia e, quindi, degli archivi ivi contenuti, che sono insostituibili fonti per lo studio non solo della storia delle stesse dimore, ma anche della storia delle comunità e dei luoghi ove esse sono ubicate.

Abbiamo tanti esempi di soci ADSI che, con passione, effettuano la vigilanza e la tutela, spesso difficile e onerosa, di questo patrimonio storico rappresentato dagli archivi, dal valore inestimabile.

Purtroppo, talvolta, abbiamo avuto notizia di proprietari di archivi storici che non hanno potuto o saputo porre in essere la dovuta e necessaria salvaguardia.

Non è possibile tutelare appieno gli archivi contenuti nelle varie dimore storiche se non si consente o non si sensibilizza la tutela della dimora stessa; anche se questi concetti sono noti alla maggior parte dei soci ADSI, essi devono essere un principio ispiratore per tutti i proprietari di dimore e di archivi e per coloro che sono demandati nel pubblico a tale salvaguardia.

Proprio per portare avanti questa opera di sensibilizzazione oggi viene organizzato questo incontro dall'Associazione Dimore Storiche Italiane, coerentemente con i principi ispiratori dell'associazione, sia per approfondire i temi sull'archivistica privata, sia per fornire uno strumento di utilità anche pratica ai possessori di archivi. Abbiamo quindi invitato alcuni dei più autorevoli esperti della materia presenti nella nostra Regione nella cornice del monastero di Orsoleo, importante complesso monumentale, il cui restauro è frutto di vari anni di lavoro e di una positiva concertazione tra Enti regionali e dove è stato aperto un interessantissimo Museo multimediale.

Innanzitutto, occorre premettere che non sempre nell'immobile sottoposto a tutela esiste un archivio, così come non sempre gli archivi storici sono contenuti in immobili vincolati.

Tale precisazione può apparire superflua ma è opportuna per descrivere sia quei casi in cui l'immobile, anche senza un archivio cartaceo, è di per sé interessante oggetto di studio storico, per ciò che rappresenta in termini di tecniche di costruzione, materiali utilizzati, circa la funzione espletata nel corso della sua storia, sia i casi in cui in immobili non vincolati siano conservati archivi e documenti di enorme interesse storico culturale.

Ma chi ha intenzione di valorizzare il proprio archivio, non essendo uno specialista, deve certamente rivolgersi a degli archivisti professionisti, preferibilmente chiedendo ausilio alla Soprintendenza Archivistica competente per territorio.

L'intervento della Soprintendenza è utile anche per accertare l'eventuale interesse storico e culturale

di un archivio o di un documento che normalmente avviene o su segnalazione dello stesso proprietario, possessore o detentore del bene interessato, o su motivata richiesta della Regione e di ogni altro Ente territoriale oppure d'ufficio, laddove la stessa venga a conoscenza diretta dell'archivio o del particolare documento e ravvisi un interesse storico archivistico da tutelare.

La Soprintendenza, a seguito di opportuna analisi e approfondito studio, predispone una relazione illustrativa ed avvia il procedimento per la dichiarazione dell'interesse storico, relativa al fondo archivistico o del documento particolarmente importante, dandone contestualmente comunicazione al proprietario, possessore o detentore.

Il proprietario, possessore o detentore che riceva la comunicazione di avvio del procedimento ha la possibilità, entro 30 giorni, di presentare alla Soprintendenza eventuali osservazioni o controdeduzioni. Durante tale periodo, i documenti sono comunque sottoposti, in via cautelare, alle norme di tutela previste dal d.lgs. n. 42/2004. Trascorso il termine sopra indicato, la Soprintendenza emana un provvedimento di dichiarazione di interesse culturale dell'archivio o del documento. Avverso tale provvedimento è ammesso il ricorso, per motivi di legittimità o di merito, entro 30 giorni dalla notifica.

Sull'eventuale ricorso avverso la dichiarazione di interesse culturale decide la Direzione Generale per gli Archivi del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. Con l'emanazione del provvedimento di dichiarazione di interesse culturale, l'archivio o il documento sono definitivamente sottoposti alla disciplina del d.lgs. n. 42/2004.

La dichiarazione produce effetti sulla situazione del privato proprietario, possessore o detentore dell'archivio, in quanto lo assoggetta agli obblighi connessi al regime vincolistico, previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio in materia di protezione, conservazione, circolazione dei beni culturali.

In particolare, il privato è tenuto a garantire la conservazione dell'archivio e a provvedere alla sua inventariazione ai sensi dell'articolo 30 del Codice. Copia degli inventari e dei relativi aggiornamenti deve essere inviata alla Soprintendenza archivistica.

Lo spostamento, la cessione, il trasferimento, degli archivi dichiarati di interesse storico particolarmente importante, nonché l'esecuzione di qualunque intervento su di essi, sono subordinati ad autorizzazione della Soprintendenza archivistica ai sensi dell'art. 21 del Codice. Rientrano fra tali interventi il riordinamento, l'inventariazione, il restauro e la riproduzione fotografica o digitale degli archivi.

Il privato proprietario, possessore o detentore dell'archivio dichiarato di interesse storico particolarmente importante che abbia effettuato interventi conservativi sul proprio archivio può essere ammesso a ricevere contributi statali, ai sensi degli articoli 34 e 35 del Codice, oltre alle detrazioni fiscali. Egli può anche usufruire delle agevolazioni tributarie previste dalla legge (art. 31). Gli archivi privati dichiarati di importante interesse storico possono essere consultati dagli studiosi che ne facciano richiesta, tramite il Soprintendente archivistico, ai sensi e nei modi previsti dall'articolo 127.

Ovviamente, nel caso in cui chi ha un archivio non voglia vincolarlo, la prima attività che deve comunque porre in essere è quella di tenere i documenti in condizioni che non si deteriorino e per avere nozione del come fare è importante rivolgersi a degli esperti, quali sono gli archivisti professionisti.

Passo successivo, aiutati magari dallo stesso archivistista professionista, è quello di ordinare e catalogare i documenti conservati.

Autonomo, ma altrettanto importante ambito, è quello degli archivi ecclesiastici, inestimabili miniere di informazioni preziose non solo sulle tematiche religiose ma anche sulla vita amministrativa, economica e sociale delle antiche "Università". La loro gestione è attualmente difficile, anche perché diverse autorità ne gestiscono la competenza come ci illustrerà con un intervento preordinato Don Giustino D'Addezio Titolare del Capitolo Concattedrale di Muro Lucano.

Cosa sarebbero gli archivi senza gli archivisti, queste figure un po' fuori dal tempo che rappresentano per noi appassionati di storia gli interpreti delle antiche carte, che ci restituiscono notizie sepolte da secoli, che in un rigo riescono a trovare la notizia che cercavamo da anni?

Una particolare riconoscenza, dunque, va agli archivisti che spesso hanno consentito con il loro lavoro la ricostruzione di quelle micro storie locali che poi tutte insieme aiutano a scrivere la storia globale e, proprio a quei tanti piccoli scrittori di storia ed in particolare di quella locale, il cui compito non è mai stato facile se si pensa alla difficoltà di reperimento delle fonti spesso rare e alla esiguità del numero degli interessati.

Il lavoro di un archivista, frutto di anni di ricerche, spesso viene utilizzato e apprezzato solo da pochi fortunati, ma è necessario ampliare la rete delle informazioni degli archivi per consentire una più approfondita analisi delle storie locali, anche di quelle non scritte, affinché si possa rendere le proprie particolarità strumento di valorizzazione territoriale ed ambientale, con risultati sociali, culturali ed anche economici. È capitato che grazie ad un solo documento, ad esempio un'antica carta geografica, siano stati scoperti luoghi, borghi o casali, di cui si era persa ogni notizia.

Anche da questo punto di vista, mi preme sottolineare la “attualità” degli archivi quale strumento utile per sensibilizzare, comprendere e agire.

Credo che in Basilicata il futuro cominci soprattutto dal passato, e che il suo vero petrolio è la bellezza del suo territorio, la ospitalità e la genuinità della sua gente, il patrimonio culturale millenario che abbiamo ereditato dai nostri antenati, guerrieri, letterati, patrioti, statisti, contadini, artisti, emigranti, imprenditori, pensatori.

Dobbiamo tutelare i beni paesaggistici, ambientali e culturali come scommessa per il futuro. Più Cultura significa consapevolezza, impegno, valorizzazione, qualità della vita e, quindi, più turismo, meno petrolio e meno rifiuti, di ogni tipo.

Le principali realtà economiche che si muovono nella nostra Regione non prescindono dall'ambiente e dalle tradizioni “culturali”; per la nostra identità, per il nostro futuro, per preservare e sperare scommettiamo sulla cultura, è ciò che ora è possibile fare, è ciò che ora deve essere fatto.

Se vuoi rendere migliore la tua vita inizia dalle tue Piante, poi prenditi cura del tuo Palazzo, quindi del tuo Quartiere e avrai migliorato la tua Città e così sostenuto la tua Regione e contribuito alla tua Nazione.

I proprietari delle dimore storiche lucane rispondono all'invito di essere animatori culturali e interlocutori con il pubblico per il rilancio di questa regione. Matera Capitale europea della Cultura per il 2019 è un'occasione per tutta la Basilicata, la cultura è patrimonio di tutti e soprattutto dei nostri giovani, di quelli che hanno voglia che il loro futuro sia nella loro terra.







# Gli Archivi: Il Tesoro della Memoria

**Francesco Sisinni**

*Direttore generale per i Beni Culturali e per la difesa del suolo a.r.*

**È** per me motivo di intima commozione ritrovarmi stasera con voi, qui, tra queste mura sacre alla civiltà e alla fede, qui, in questo vetusto e venusto Complesso Monumentale di Santa Maria di Orsoleo, felicemente restaurato e restituito alla dignità della storia.

Ricordo – e son passati circa trent’anni – la circostanza in cui visitai questo monumento, in previsione di un organico e possibilmente integrale recupero. Erano con me il Sindaco del tempo, che vedo stasera in questa sala e che saluto cordialmente, il Soprintendente ai beni ambientali e architettonici, Corrado Bucci Morichi ed un appassionato tutore della memoria di questa terra, il senisese Vincenzo Abalsamo.

Ed era una sera fredda come questa, ma diversamente da questa, in cui il rigore della stagione è mitigato dal calore umano della vostra cordialità, tutto sembrava frustrato ed eliso dal vento gelido della negligente indifferenza. Ma quella sera – e non importa se non v’è ora chi lo ricordi – scrivemmo qui l’incipit della lunga e complessa opera del recupero, conclusasi con la provvida acquisizione del Bene da parte della Regione, perché qui, quella sera sentimmo che quei ruderi negletti ed invasi dalle erbe, altro non erano che frammenti palpitanti di storia – una storia iniziata in aura basiliana e sviluppatasi poi nel francescanesimo – che reclamava nuova vita per raccontare esiti e riflessi di quel Bello che, come per Platone, è anche il Vero e il Bene e per partecipare messaggi di bellezza alle genti distratte dei nostri tempi che di bellezza sono ahimè troppo avari.

E perché si sapesse di questo bene sommerso e se ne sentisse l’urgenza del recupero, volemmo subito inserirlo in quella grande impresa culturale, che fu “Memorabilia: il futuro della Memoria”, di cui restano i tre tomi di quegli anni operosi – 1987-1989 – nell’omonima pubblicazione edita per noi

da Laterza, senza più trascurarne poi ogni utile occasione, come nel bel volume “Il patrimonio culturale della Lucania”, che offrimmo al Papa, oggi santo, Giovanni Paolo II, nella suggestiva cornice dei Sassi, in occasione della memorabile visita a questa terra del 1991.

Ed ancor prima di recare il mio contributo per la conclusione di questo incontro, cui sono stato cordialmente chiamato, mi sia consentito rinnovare i sensi della più sincera ammirazione alla benemerita Associazione Dimore Storiche Italiane, qui dall’Avv. Francesco Scardaccione e da molti di voi rappresentata, memore della non breve stagione di proficua collaborazione nel recupero di buona parte di un patrimonio costituito da oltre ventimila dimore storiche, di cui oltre cinquemila i castelli, grazie anche alla provvida legge 512 del 1982, concernente liberalità private a favore dei beni culturali e agevolazioni fiscali proprio per il restauro di tali beni.

Felice e opportuna è certamente l’iniziativa dell’ADSI di trattare in questo convegno degli Archivi, quale tesoro della memoria ed in particolare degli Archivi privati, proprio in un momento triste, come questo, in cui l’ennesima riforma del Ministero, che vidi nascere accanto ai compianti Presidente Aldo Moro e Ministro Giovanni Spadolini, cancella in questa Regione, con la Soprintendenza ai beni artistici, storici e demoantropologici, la Soprintendenza Archivistica, competente alla tutela proprio degli Archivi privati, come degli Archivi degli Enti locali. E a pensare quale e quanto fu invece l’impegno dei padri fondatori, testé ricordati, perché il mondo archivistico entrasse a far parte dell’universo dei Beni Culturali e fruisse della stessa normativa di tutela e valorizzazione! Non tutti sanno, infatti, che nel decreto-legge n. 675, istitutivo del Ministero, non erano compresi gli Istituti archivistici e ciò per la decisa opposizione del Ministero degli Interni, allora competente in materia, che si ostinava a sottolineare il carattere solo amministrativo dei documenti archivistici. Di contro, uomini di cultura, sin dalla Commissione Franceschini degli anni 1964-66, sostenevano con noi il valore eminentemente culturale di quei documenti, muovendo dalla stessa etimologia di Archivio, che rinvia ad “Arché”: primo, principio, origine ovviamente della Storia; ad “Archion”: sede della conservazione dei documenti, che si identifica nella sede del potere, ovvero dell’Arconte; ma anche ad “Arca”: forziere, quasi sempre sacro, custode per la nostra fede dei Comandamenti scritti da Dio. E fu grazie ad un emendamento da noi proposto, ma presentato in Senato da parlamentari comunisti quali Argan, Guttuso, Bufalini ed altri, i quali essendo all’opposizione erano fuori da ogni so-

spetto, che la legge di conversione – la n.5 sempre del 1985 – poté includere tra gli istituti ed i beni del Ministero gli Archivi di Stato e le Soprintendenze Archivistiche.

È da quel tempo ormai remoto che data la mia attenzione e direi la forte attrazione verso gli Archivi, come mi fu facile provare nel primo convegno degli Archivistici nel neonato Ministero, che si celebrò nel Castello Cinquecentesco di L'Aquila. A quel convegno avrebbe dovuto partecipare il Ministro, ma una importante seduta alla Camera glielo impedì, per cui fui delegato a rappresentarlo. Certo, conoscevo gli Archivi e gli Archivistici avendoli frequentati ancor giovane per le mie prime pubblicazioni sulla storia sociale e parlamentare della Scuola e dell' Idea d'Europa, ma volli incontrare i loro rappresentanti prima di prendere la parola e da quell'incontro attinsi tanto dalle loro testimonianze di professione e vocazione da poter innervare di sì profonda tensione etica il mio discorso che ancora oggi i vecchi archivisti affettuosamente ricordano. E già, perché allora come ora, per parlare responsabilmente degli Archivi è necessario anzitutto riflettere su cos'è l'Archivio, qual è la sua origine, qual è ancora la sua funzione. L'Archivio – e l'abbiamo sentito più volte ripetere stasera – è anzitutto il tesoro della Memoria. E la Memoria non è solo la facoltà di conservare nozioni ed esperienze passate, ma è soprattutto testimonianza identitaria delle persone e delle genti, dei popoli e delle nazioni.

Che cos'è infatti l'Archivio se non la raccolta ordinata dei documenti? Ma i documenti sono le fonti primarie della Storia ed in quanto “monumenti” significano ricordo e ammonimento per quanti ad essi attingono. E la sua origine si identifica con l'origine stessa della Storia, ovvero, della Civiltà della Scrittura. Fu nella “Terra tra i due fiumi” – come si intitolava una nostra mostra fortunata sulla civiltà fiorita tra il Tigri e l'Eufrate, oggi così martoriata – che nacque l'Archivio per conservare e fare memoria dei primi atti scritti, che finalmente comunicavano con segni, non più e non solo pittografici, ma linguistici, di per se leggibili ed intellegibili. E proprio all'origine della storia del pensiero, ovvero della ricerca della verità dell'uomo, fu Platone che vide nella Memoria il fondamento stesso della conoscenza. Poi nei secoli a venire fino a noi la Memoria sarà “il thesaurus delle esperienze passate”, come in Dante: “...o mente che scrvesti ciò ch'io vidi...”, o “il contenuto stesso della persona e della sua identità”, come in Schopenhauer, o ancora “il tesoro del passato che si rende vivo ed efficace solo nell'attualità”, come in Bergson o, infine, sempre la Memoria, “nell'attualizzazione dello spirito è reminiscenza e la reminiscenza è pensiero”, come in Gentile.

Se, dunque, avevamo ragione in quell'anno dei portenti, come fu definito il 1975, nel vedere nei Beni Archivistici le fonti, anzi l'oggetto stesso della Storia, ritenendo perciò necessario e urgente tutelarli e valorizzarli come parti integranti il nostro prezioso patrimonio culturale, così oggi, se pur non più investiti da responsabilità pubblica, non possiamo sottrarci all'obbligo etico di sollecitare protezione e fruizione di tutti gli Archivi pubblici e privati, in quanto tessere insurrogabili di quel mosaico, che unitariamente rappresenta la nostra cultura, anzi la nostra stessa civiltà, come peraltro hanno ampiamente provato gli interessanti interventi di chi mi ha preceduto.

Per mio conto vorrei concludere questo convegno, lasciandovi un'ultima riflessione, appunto, sulla Memoria.

Se ha fondamento l'asserzione di Buerhus Frederic Skinner, secondo cui "la cultura è ciò che resta nella memoria quando si è dimenticato tutto", ancor più vero e pedagogicamente valido è quanto inciso in età magnogreca sulla laminetta aurea, che i nostri archeologi ebbero a rinvenire negli scavi di Hipponion, l'attuale Vibo Valentia. È un racconto che sottolinea il valore e la funzione della Memoria, ovvero, Mnemosyne, figlia di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra) e madre delle nove Muse (di cui è padre Giove), che, ispiratrici delle arti, hanno il compito di darci – come dice Esiodo – "l'oblio dei mali ed il sollievo degli affanni".

Orbene, su quella laminetta si legge: "A Mnemosyne appartiene questo sepolcro... v'è sulla strada una fonte, accanto ad essa si erge un bianco cipresso ... più avanti troverai la fresca acqua che scorre dal lago di Mnemosyne. Vi stanno innanzi i custodi, i quali ti chiederanno con sicuro discernimento che mai cerchì... Rispondi: sono figlio della Greve e del Cielo stellato. Di sete son riarso e mi sento morire: ma datemi presto la fresca acqua che scorre dal lago di Mnemosyne. Ed essi ti saranno pietosi... e ti daranno da bere l'acqua del lago di Mnemosyne. E poi che avrai bevuto procederai sulla sacra via su cui anche gli altri mistay e baccoi si allontanano gloriosi".

Salviamo, dunque, i nostri Archivi per salvare la nostra Memoria e salviamo, attraverso la memoria, quella Bellezza, che, come fa dire Dostoevskij al principe Myskin, salverà il mondo.

# La ricerca degli archivi privati, la dichiarazione d'interesse culturale, i lavori di recupero e riordinamento, gli inventari

**Michele Durante**

*Soprintendenza Archivistica per la Basilicata*

**P**orgo, innanzitutto, alle autorità e a tutti i presenti il mio personale saluto. Ringrazio, poi, calorosamente all'Avv. Scardaccione per l'invito rivolto alla Soprintendenza di trattare in questo convegno l'importante tema della tutela e della vigilanza sugli archivi privati, una delle competenze più delicate attribuite al nostro Istituto.

Non è la prima volta che una sezione dell'Associazione Dimore Storiche Italiane mostra interesse per questa tipologia d'archivio. Ricordavo di aver letto, e poi ne ho trovato conferma nella pubblicazione degli atti, che già nel lontano 1982 a Roma, presso il Palazzo Doria la sezione Lazio dell'ADSI tenne una giornata di lavori intitolata, appunto, "Gli archivi privati ieri ed oggi". Vi parteciparono illustri relatori tra i quali il prof. Giulio Battelli e la dott.ssa Elvira Gencarelli, nomi ben noti a coloro che praticano il mondo degli archivi e non solo.

Si rilevava, in quella sede, come gli archivi privati stessero assumendo da qualche tempo, – per l'emergere di interessi storiografici nuovi, rivolti agli studi sociali ed economici – un'importanza notevolissima. Di contro, però, si segnalava un sensibile aumento del rischio di dispersione e distruzione di questa tipologia di archivi per l'abbandono e la messa in vendita di alcune dimore, soprattutto quelle di campagna e per un mutamento della psicologia delle famiglie a cui si legava, in molti casi, un emergente disinteresse delle nuove generazioni per le carte familiari. Disinteresse spesso incentivato da situazioni di ammasso e di disordine che rendono ogni archivio incapace di trasmettere memorie.

Ma qual è oggi nella nostra regione la situazione degli archivi privati? Chiunque si colleghi al nostro sito istituzionale può constatare che sui 50 archivi, dichiarati dalla Soprintendenza Archivistica d'interesse storico particolarmente importante, ben 38 appartengono a famiglie o soggetti privati. Si è trattato di un lavoro lento e delicato, svolto nel corso di alcuni decenni, che ha consentito, in molti casi, non solo di salvare pagine di storia che altrimenti sarebbero cadute nell'oblio ma anche di avviare un lavoro di costruzione di una rete la cui realizzazione potrà senza dubbio aprire nuovi scenari d'interesse come più innanzi meglio si comprenderà. Val la pena in questa sede spendere qualche parola per far chiarezza sullo strumento della cosiddetta dichiarazione per il quale il Soprintendente Archivistico decreta, ai sensi degli artt. 10 e 13 del vigente Codice per i beni culturali e il Paesaggio, l'interesse storico particolarmente importante. In oltre trent'anni di attività professionale ho registrato come tale strumento, che molti sbrigativamente denominano "vincolo", sia a prima vista temuto come un atto da cui tenersi lontani perché fortemente limitante la libertà di coloro che hanno il possesso del bene dichiarato. In realtà, però, tale atteggiamento di diffidenza crolla letteralmente quando una migliore conoscenza delle finalità per cui il decreto è emanato, aiuta a comprendere che tutte le prescrizioni sono principalmente a vantaggio e a tutela del possessore che abbia seriamente a cuore il bene che conserva. Chiarito che il decreto non comporta in alcun modo l'esproprio del bene, che resta nella piena titolarità di chi lo detiene, i divieti di smembrare l'archivio e di far uscire in modo definitivo dal territorio della Repubblica l'intero archivio o singoli documenti ad esso appartenenti, e gli obblighi di tenere ben conservata e ordinata la documentazione, di chiedere l'autorizzazione alla Soprintendenza per effettuare scarti, interventi di riordinamento o restauro, temporanei trasferimenti all'estero, spostamenti in altre dimore e finanche l'alienazione dell'intero archivio, altro non sono che cautele che preservano, innanzitutto, il proprietario del bene da rischi che possono essere anche gravi. Basti pensare che, senza l'ausilio delle competenze e delle conoscenze tecnico-scientifiche esistenti all'interno delle Soprintendenze, operazioni di scarto, riordinamento o restauro affidate ad operatori inesperti o incapaci potrebbero avere conseguenze devastanti per l'archivio che dovesse subirle.

Ed anche la disponibilità a permettere agli studiosi, che con una motivata richiesta, possono consultare gli atti – sempre che le condizioni di ordinamento lo consentono, fatto salvo il diritto di privacy e, comunque, secondo modalità concordate dal proprietario con la Soprintendenza, – diventa, come ho potuto constatare di persona in molte occasioni, per chi conserva un archivio privato se

non un piacere, sicuramente un momento di soddisfazione e di orgoglio. Il constatare che le proprie carte possono offrire un contributo a studiosi accreditati per conoscere e riscoprire momenti di storia locale e nazionale, ha incentivato a volte anche la disponibilità dei proprietari ad immaginare, se debitamente sostenuti da enti locali, di poter offrire una sistematica possibilità di fruizione... ma tali disponibilità son cadute spesso nel nulla per la scarsa attitudine, abbastanza radicata dalle nostre parti, di “fare sistema” su progetti di questo tipo che vedono il pubblico e il privato cointeressati alla fruizione del bene culturale e alla sua conseguente valorizzazione; parola che, in verità, uso con una certa difficoltà perché mi pare sempre più legata, nel sentire comune, ad un concetto esclusivamente economico del bene culturale.

L'avvio di quello che si è rivelato nel tempo un felice contatto della Soprintendenza con gli archivi privati, e in particolare con gli archivi privati di antiche famiglie dedite all'imprenditoria agricola, può essere considerato il momento in cui, a metà degli anni '90, una pattuglia della polizia stradale intercetta sulla statale 106 un'auto nel cui cofano, oltre ad un fucile risalente alle guerre d'indipendenza, sono ammassate, in 4 cassette di legno, quelle per intenderci che si usano per la frutta, carte che all'apparenza risultano antiche e di difficile lettura anche per il commissario che le sequestra. Raggiunto da una telefonata in Soprintendenza vengo invitato ad effettuare un sopralluogo urgente e subito mi rendo conto che ho di fronte carte risalenti ai secc XVIII e XIX e di diversa provenienza ma, per capire bene di che si tratta, occorre innanzitutto riordinarle. Per via del fucile, la situazione si trasforma in un processo penale nel quale vengo incaricato di effettuare una perizia come consulente tecnico d'ufficio per determinare di quali carte si tratti e se siano state rubate in qualche archivio pubblico o privato dichiarato d'interesse storico. Trascorro moltissimi pomeriggi e serate nel commissariato di Scanzano Jonico, ove le carte sono custodite in stato di sequestro, e appuro dopo un lungo lavoro di riordino, che in realtà si tratta di carte provenienti da due archivi privati: uno riguarda la vita personale, piuttosto rocambolesca, e l'attività di un notaio (poi avvocato), nato a Corleto Perticara nella seconda metà del XIX secolo, ma esercitante la professione in Napoli e in Accettura, l'altro, sicuramente più cospicuo ed interessante e che abbraccia un arco di tempo compreso tra il XVIII e il XIX secolo, riguarda la gestione delle attività agricole svolte nella tenuta di Policoro del Principe Serra di Gerace. Le carte, di indubbia rilevanza storica, ad un esame approfondito non sembrano essere state rubate da nessun archivio pubblico o privato. Molto più verosimilmente,

come sostiene nel processo per ricettazione l'imputato nella cui auto le carte sono state ritrovate, si tratta di materiale documentale giacente in stato di abbandono in un locale di deposito di una delle tante dimore di campagna ormai disabitata che egli sistematicamente ispeziona alla ricerca di oggetti da rivendere nei mercatini di antiquariato.

Il ritrovamento di questa tipologia di documenti, estremamente preziosa per una regione, qual è la Basilicata, che programma il suo sviluppo legando l'innovazione alla tradizione, suscita nella Soprintendenza l'esigenza di approfondire sul territorio la ricerca di archivi di famiglie che da secoli si dedicano all'imprenditoria agricola e zootecnica. Dalla lettura di diverse pubblicazioni si rilevano i riferimenti e le citazioni di archivi privati spesso poco noti e si ritrovano, così gli archivi Nugent, D'Amato Cantorio, Battifarano, Rigionone, Rago, Materi, Orioli. Come in un gioco di scatole cinesi il ritrovamento di un archivio porta alla scoperta di un altro e la voce di questa ricerca, accompagnata dal passaparola che le famiglie si fanno tra loro, aiuta la Soprintendenza e i collaboratori a cui essa affida i progetti di riordino e inventariazione, a meritare sempre più la fiducia dei proprietari degli archivi che aprono con grande disponibilità ed entusiasmo le loro dimore e le loro stanze per lo svolgimento delle attività archivistiche. Le carte riordinate cominciano, così, a raccontare, alle famiglie, pagine di storia alcune delle quali sono a loro ben note ma altre sono del tutto ignote o dimenticate. In un tempo in cui il nostro Ministero su progetti e programmi riusciva ancora ad erogare qualche risorsa, si avvia una programmazione dedicata agli archivi privati che nel giro di qualche anno porta alla realizzazione di inventari di diversi archivi legati alla storia dell'Agricoltura in Basilicata. Per un'intesa con l'Ufficio cultura della Regione Basilicata si stabilisce, inoltre, di inaugurare una collana dedicata alla pubblicazione di fonti per la storia dell'agricoltura lucana e vengono portati alle stampe i primi due volumi relativi agli inventari degli archivi Battifarano di Nova Siri e D'Amato Cantorio di Irsina Ferrandina. Un terzo volume è in via di realizzazione.

Ci accorgiamo del successo dell'iniziativa nel momento in cui, dopo aver distribuito i volumi alle diverse biblioteche ed agli archivi nazionali, cominciano ad arrivare richieste degli inventari da biblioteche specializzate a noi sconosciute, come quella della Biblioteca centralizzata "G.Goidanich" della Facoltà di Agraria dell'Università Alma Mater Studiorum di Bologna, o apprezzamenti sul lavoro svolto come quello pervenuto dal direttore dell'Istituto Centrale degli archivi che scrive in proposito



*Il volume è di grande interesse poiché documenta la storia di famiglie di quel ceto medio meridionale di cui si vorrebbe sapere ancora tanto. Soprattutto per liberarci dallo stereotipo che la società meridionale fosse composta solo da nobili grandi proprietari e, all'altro capo della scala, poveri contadini senza beni e senza terra, con niente tra queste due categorie sociali !... Lavori come questi contribuiscono alla conoscenza di un pezzo di storia, in questo caso privata e familiare, ma che, sommandosi ad altre analoghe storie, vengono a formare un pezzo di una più grande storia collettiva, o generale, che serve sempre più a conoscere la società meridionale. Conoscenza del passato che serve però anche a impostare le politiche (di qualunque natura) del presente e del futuro. Continuate quindi in questa benemerita opera di studio e valorizzazione delle carte d'archivio”.*

Quest'opera di continuazione tanto auspicata si scontra oggi con le rigide direttive emanate ad esito della ben nota crisi che ha visto la mannaia dei tagli abbattersi sul nostro settore fino al punto di impedirci di poter svolgere anche una seppur minima attività ispettiva. Chi vi parla oggi lo fa per l'ultima volta a nome della Soprintendenza Archivistica per la Basilicata giacchè dalla prossima settimana il nostro Istituto sarà accorpato alla Soprintendenza Archivistica per la Puglia e perderà sul territorio tutti gli organi decisionali che avranno sede con il Dirigente a Bari. Chi potrà allora, dedicarsi, sul nostro territorio al recupero e alla promozione della fruizione di questo patrimonio ancora in gran parte sommerso?

Ho una mia speranza che vuole in questa sede essere anche una proposta che lancio. Spesso nei miei percorsi di lavoro ho incontrato ed incontro cittadini attivi particolarmente dotati di sensibilità e di intuizioni creative disponibili a collaborare o addirittura a lasciarsi coinvolgere in progetti che arricchiscono la comunità di strumenti e l'aiutano ad apprezzare il valore del “fare sistema”. È a loro che occorre fare riferimento, coltivando i rapporti fino a trasformarli in accordi, intese, progetti e percorsi di lavoro da condividere. Il discorso qui prende un'altra strada e non è questa la sede per approfondirlo. È ora invece di passare la parola a chi dopo di me collocherà un altro tassello su questo piccolo mosaico che rappresenta il tema del convegno odierno e vi ringrazio molto per l'attenzione accordatami.



# Modalità di recupero, le tipologie di materiale documentale, suggestioni e scoperte tra le carte d'archivio

**Annunziata Bozza**

*Archivista professionista*

**A**me ora, dunque, il compito di proporvi – con l'aiuto di immagini – alcuni dei risultati raggiunti nell'ambito dei lavori di recupero di archivi privati di notevole rilevanza storica che mi sono stati affidati in questi ultimi anni e per i quali sono stati realizzati degli inventari: rappresentano la fase conclusiva di un processo di schedatura, di analisi, di riordino e di descrizione di un fondo archivistico. Essi sono importantissimi per la conoscenza dei documenti presenti in un archivio in quanto, oltre a facilitare e favorire la ricerca, costituiscono imprescindibili strumenti di tutela del patrimonio documentario poiché contribuiscono a cristallizzare un determinato contesto archivistico e – dando conto di ogni singolo documento rivenuto – concorrono affinché di ogni atto resti traccia e nessuna testimonianza scritta da quel momento in poi possa andare dispersa. A me anche il piacere in questi pochi minuti di trasmettervi – per quanto possibile – particolari suggestioni derivanti dalla visione di una selezione di fonti che possa dare un'idea, sicuramente approssimativa, di quale giacimento di risorse informative siano gli archivi di famiglia.

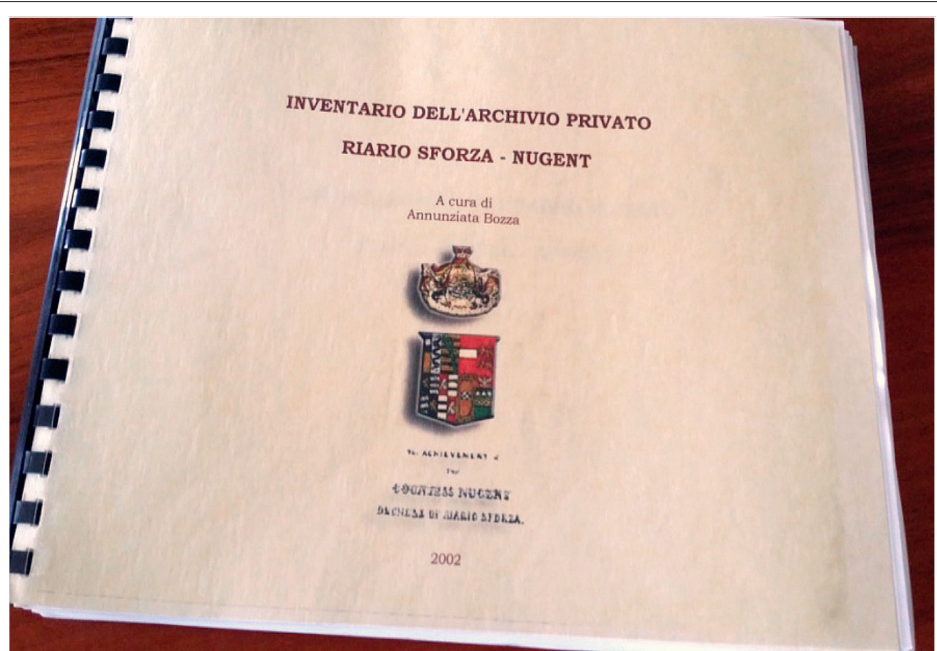
Il nostro viaggio virtuale attraverso gli archivi privati – scampati da sicura dispersione – parte dalle carte appartenenti alla famiglia Riario Sforza Nugent, antichi proprietari, sin dalla fine del XVII secolo, del feudo di Montepeloso (l'attuale Irsina) la cui ultima discendente – la contessina Margherita – studiosa d'arte, sensibile e raffinata nobildonna, ha lasciato con un legato il suo palazzo alla Provincia di Matera.

Una sezione del suo archivio, rivenuto casualmente, ci parla di un ingente patrimonio fondiario la cui gestione, affidata ad amministratori locali, procurava rendite proficue e profitti vantaggiosi. Dalle carte d'archivio emerge la pratica di un'agricoltura intensiva mediante il ricorso all'avvicendamento di differenti tipologie di colture intervallate da periodi di riposo del terreno per consentire la rifertilizzazione naturale del suolo. Tale sistema prevedeva una sequenza di coltivazioni che durava tre anni al termine dei quali il campo veniva lasciato a "maggese" per un anno, cioè incolto e destinato, grazie all'inerbimento naturale, al pascolo del bestiame. I terreni erano in prevalenza destinati alla coltivazione di cereali: avena, orzo e mais ma la casa Nugent provò sui propri vigneti l'impianto di nuovi vitigni e tentò la produzione di un vino rosso e di uno bianco le cui etichette, degli inizi del '900, si rinvengono ancora tra le carte d'archivio.

Di diversa tipologia sono invece i documenti costituenti l'archivio privato di Michele Ianora, storico, docente esemplare, giornalista e appassionato archeologo nato ad Irsina nel 1867. Della sua vita, dei suoi studi, delle sue autorevoli pubblicazioni, non tutto si sapeva sino a quando non si è avuto accesso al suo Archivio privato conservato presso la dimora di famiglia, oggi inventariato e fruibile, da cui è stato possibile trarre numerose ed importantissime notizie in merito alla sua esistenza spesa completamente per l'insegnamento, la ricerca storica e l'archeologia.

Michele Ianora, figura sicuramente eclettica e dai numerosi interessi culturali, si occupa, in particolare tra il 1890 ed il 1909, di effettuare studi storici, avvalendosi di fonti documentarie inedite rivenute in diversi archivi e del confronto culturale e metodologico con archivisti ed archeologi di fama internazionale. A lui si devono importanti ritrovamenti archeologici, campagne di scavo in qualità di Ispettore onorario per i monumenti e l'istituzione del primo nucleo di reperti del Museo civico archeologico fondato in Irsina di cui nell'archivio si conservano testimonianze e tracce.

I documenti, invece, di proprietà di Andrea Rigirone, discendente di un'antica famiglia originaria di Craco ma trasferitasi a Ferrandina a seguito dell'instabilità statica del proprio palazzo, si collocano tra quelle tipologie di fonti che abitualmente si rinvengono negli archivi privati del nostro territorio. Si tratta di testimonianze che in molti casi hanno resistito a diversi secoli e, dunque, ripercorrono le alterne vicende delle attività economiche e professionali dei membri della famiglia, seguono gli



MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITA' CULTURALI  
SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA BASILICATA

Inventario dell'Archivio privato

IANORA

a cura di Annunziata Bozza  
con la collaborazione di Sergio Palagiano



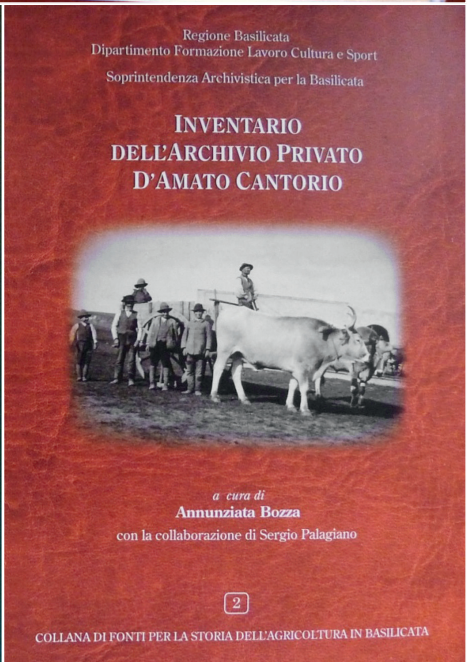
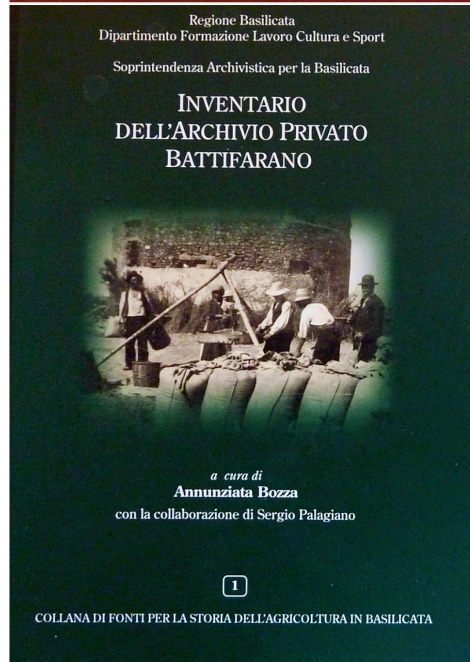
2007

Ministero per i Beni e le Attività Culturali  
Soprintendenza Archivistica per la Basilicata

INVENTARIO  
DELL'ARCHIVIO PRIVATO  
RIGIRONE



a cura di  
ANNUNZIATA BOZZA  
2010



eventi politici, i pericoli di estinzione della casata, le divisioni patrimoniali, la vita privata e pubblica dei singoli componenti.

All'epoca dell'evacuazione da Craco, avvenuta in gran fretta, le carte di famiglia, vengono sistemate in scatole di cartone unitamente a numerosi libri antichi e di pregio e restano lì – per oltre quarant'anni – sino al 2010 anno in cui vengono programmati i lavori di inventariazione. L'Archivio Rigrone comprende, tra gli altri, documenti appartenenti alla Cappella del Pio Monte dei morti di Craco e diversi atti relativi a cause tra i Rigrone ed il clero lucano della fine del '700 nonché una cospicua quantità di testimonianze scritte che attesta l'intensa attività di relazione dell'importante famiglia; in particolare di Alberto Rigrone docente dal 1934 di diritto internazionale presso la regia Università di studi di Roma ed autore di innumerevoli scritti e approfondimenti di politica internazionale, frutto di anni di studi e indagini. L'archivio privato della famiglia Rigrone ingloba, anche, un consistente numero di fotografie, appartenenti alla famiglia di Fabio Frassetto, professore di Antropologia della prima metà del 1900 presso l'Università di Bologna, noto per aver avuto nel 1921, la possibilità di effettuare la ricognizione scientifica dei resti di Dante conservati a Ravenna. La presenza delle fotografie della famiglia Frassetto a Ferrandina presso i Rigrone si spiega con il fatto che Ida Rago Rigrone, esponente della famiglia, era in grande amicizia con i Frassetto tanto da ricevere in dono circa 350 foto che li ritrae. Grazie ad alcune indicazioni presenti negli album è stato possibile datarle ad un periodo compreso tra il 1932 ed il 1940.

I documenti rinvenuti nell'Archivio privato Battifarano di Nova Siri, analiticamente descritti nell'inventario a stampa, riflettono principalmente gli accadimenti personali dei componenti di una famiglia dedita all'agricoltura, la lenta e faticosa costituzione di una proprietà fondiaria, le pratiche di conduzione della terra e la gestione delle attività contadine. In essi si ravvisano una molteplicità di piste di ricerca, di temi connessi allo studio della storia locale e nazionale ma soprattutto dell'economia rurale del territorio materano tra '800 e '900.

I contratti, ad esempio, sia risalenti al 19° che al 20° secolo ci documentano accanto alla pratica di colture di tipo tradizionale altre inusuali come quella della raccolta della radice di liquirizia, con indicazioni dettagliate sulle modalità di estrazione finalizzate alla salvaguardia e difesa del territorio.

Alla cultura contadina, ai suoi riti agresti ancestrali, alle superstizioni popolari ed alle antiche tradizioni si collegano i documenti connessi a pratiche di divinazione, di interpretazione di segni e fenomeni celesti per propiziarsi il raccolto, prevenire i malanni e quasi dominare e utilizzare le forze dell'universo e della vita.

Interessanti sotto il profilo etnoantropologico sono le pagine manoscritte dei lunari. In esse si descrivono le diverse fasi della luna, il corpo celeste più vicino a noi, e per tale motivo capace di estendere la propria influenza sugli uomini, gli animali e la natura.

Attraverso la lettura delle sue differenti facce si preavvertono i cambi metereologici del tempo: se la luna sarà sottile, pura e netta ci sarà sereno... se rossa molto... e in qualche parte oscura e negra si prevede acqua e se appare col suo circolo rosso e fosco allora ci si prepari alla tempesta ed alla grandine. Persino il cibo, le abitudini giornaliere, le concessioni e le privazioni devono essere armonizzate con i tempi scanditi dalla luna se si accetta di vivere nel rispetto dell'antica saggezza contadina.

Ed ancora la medicina popolare interviene con tentativi empirici di rimediare a tutte le infermità attraverso le virtù di alcune erbe donate spontaneamente dalla terra: ecco che decotti di liquirizia e malva, lattuga e finocchio risolvono le gravi infiammazioni, pozioni ed impiastri di tamerici e cicuta intervengono nella cura delle patologie ostruttive e addirittura la cenere dei granci dei fiumi è rimedio infallibile al morso dei cani rabbiosi...

Ovviamente l'intervento di recupero di un archivio privato – pur nel rispetto della professionalità dello specialista – quanto più è coadiuvata e sostenuta dal proprietario dei documenti, specialmente se è depositario di notizie di storia familiare difficilmente reperibili per un estraneo – tanto più si trasforma in un'esperienza professionalmente gratificante ed umanamente appagante. Talora è proprio dalla collaborazione tra proprietario e archivista che emergono elementi decisivi per la soluzione di problemi sovente di natura assai complessa. Una delle difficoltà maggiori nel riordinamento di un archivio privato consiste nel comprendere quali sono le strutture o modalità organizzative che si sono succedute nel tempo e nel riconoscere quali situazioni sono puramente casuali e quindi, sia pur cautamente, modificabili e quali situazioni invece sono da considerarsi

ormai stabili perché testimonianze effettive di volontà e attività del o dei soggetti produttori dell'archivio.

E ciò che è accaduto nel corso delle operazioni di inventariazione dell'Archivio familiare D'Amato Cantorio che, sia per la tipologia delle carte in esso conservate sia

per l'arco di tempo in cui erano state prodotte, evidenzia una chiara ed indubbia valenza storica. Il materiale documentale in questione, rinvenuto parte nell'antico palazzo D'Amato Cantorio sito ad Irsina e parte nella suggestiva residenza di Ferrandina è costituito da scritture e testimonianze diverse che consentono non soltanto di ricostruire momenti di vita di un'importante famiglia lucana che aveva sviluppato nei propri possedimenti una fiorente attività agricola e zootecnica ultracentennale, ma anche di contribuire allo studio e alla conoscenza delle modalità con cui nei secoli passati si coltivavano le terre, si producevano e vendevano i raccolti, si gestivano e si conducevano le masserie, si stabilivano rapporti di lavoro con contadini ed operai.

L'attività agricola e zootecnica, a cui la famiglia si dedica ancora oggi, si è sviluppata negli ultimi cento anni ed è documentata da libri, registri, fogli riepilogativi, appunti e piccole agendine da tasca ove si annotava giorno per giorno le spese sostenute (personali e dell'azienda), gli spostamenti, gli incontri, gli impegni di lavoro e quant'altro riguardasse l'attività di amministrazione delle proprietà di famiglia.

Attraverso la lettura, ad esempio, dei Libri dei conti degli ultimi anni del XIX secolo è possibile rilevare informazioni e dati sulle produzioni cerealicole, sugli acquisti, sui movimenti di carico e scarico di magazzino, sul "grano rimasto" o su quello "che dovevasi introitare", sui prezzi di mercato di tutti quei generi quali i cereali, i legumi, il vino rosso e bianco, l'aceto di cui l'azienda D'Amato Cantorio era produttrice.

I numerosi fogli del Registro paga settimanale – relativi al primo cinquantennio del XX secolo e sui quali risultano puntualmente annotati, per ciascun salariato, le giornate di lavoro effettuate, il pane distribuito, l'entità della mercede giornaliera corrisposta, la tipologia di lavoro svolto dai diversi operai – attestano una notevole, continua e diversificata presenza di manodopera, prova evidente



della floridezza e dell'importanza sul territorio dell'azienda D'Amato Cantorio. L'azienda era particolarmente dedita all'attività zootecnica: si allevavano e, peraltro – si allevano ancora oggi – bovini ed ovini e si distingueva anche per un'eccellente produzione lattiero casearia: lo confermano le innumerevoli lettere di commercianti della zona di Irsina interessati all'acquisto della ricotta e dei formaggi della masseria Torre Finizia (è questo il nome della tenuta di proprietà della famiglia sita in Irsina in contrada Basento) e soprattutto del pecorino canestrato che veniva raccolto dagli stagionatori di professione e rivenduto solo quando aveva raggiunto il grado di stagionatura ottimale previsto dall'ufficio controllo formaggi.

L'Archivio D'Amato Cantorio – in particolare – si contraddistingue proprio per la considerevole quantità di missive sia private che legate all'attività dell'azienda.

Ciò documenta un'intensa varietà di relazioni e rapporti instaurati dalla famiglia tra cui emergono quelli con autorevoli esponenti del panorama culturale e politico tra '800 e '900 sia a livello regionale che nazionale. Per citarne qualcuno: i Materi di Grassano (sia con Ferdinando che con Pasquale Materi deputato al Parlamento e con Francesco Paolo, anch'egli deputato per sette mandati parlamentari), Domenico Ridola di Ferrandina, medico ed archeologo, Augusto Murri (anch'egli medico insigne, rettore dell'Università di Bologna e nel 1891 deputato al Parlamento), Tommaso Senise di Corleto Perticara, medico e senatore – rappresenta una delle figure più rilevanti del mondo politico lucano – e Antonio Cardarelli, senatore e clinico di fama internazionale.

Tutto questo patrimonio di memorie e storie – che si consegna agli storici ed ai ricercatori per avviare nuove piste di ricerca – non sarebbe stato reso efficacemente fruibile senza la volontà e la fiducia dimostrate dai proprietari dei documenti verso i professionisti che operano negli archivi i quali – in punta di piedi e con estrema riservatezza – entrano nelle dimore di famiglia e con il recupero di antiche identità restituiscono nuova dignità alle testimonianze scritte.



# Archivio D'Amato Cantorio: esperienza di una proprietaria

## Clelia Potenza

**E**ccomi qui a pronunciarmi in merito ad una esperienza davvero sorprendente perché inattesa. Colgo l'occasione per salutare tutti voi presenti e per ringraziarvi di avermi invitata.

Non avrei mai immaginato che cumuli di lettere, stralci di documenti, contratti o block notes conservati da secoli potessero trasmettere emozioni così coinvolgenti.

In genere, in tutte le famiglie, la parola d'ordine è “non aprite quell'armadio!” se lì viene custodito il disordine creato da montagne di carte che raccontano vissuti lontani dal nostro quotidiano.

Mi sono chiesta che importanza potesse avere in fin dei conti un Archivio... si tratta forse di un mero riordinamento di documenti?

La parola stessa, “Archivio”, spesso rimanda ad un concetto legato a qualcosa di negativo, come “dimenticare”, mettere da parte”, “seppellire”. In realtà, l'accezione essenziale del termine è proprio la consultabilità e la fruizione.

Ho scoperto che esistono persone che di “mestiere” riordinano carte... gli archivisti! Con straordinaria attenzione e grande competenza danno un ordine e quindi un senso a scritti che in apparenza potrebbero interessare unicamente membri di una data famiglia, ma in realtà portano in evidenza fatti e persone che hanno intessuto la trama della grande Storia e di quella locale.

Reduce da un viaggio in Sri Lanka, ho associato il lavoro degli archivisti al termine inglese coniato sull'isola di Ceylon: Serendipity... È una delle parole più belle della lingua inglese: è l'arte di stupirsi imbattendosi in qualcosa di inaspettato, la capacità di collegare fra loro fatti apparentemente insignificanti arrivando ad una conclusione preziosa.

Per la mia famiglia è stata un'esperienza dapprima insolita, dal momento che non eravamo consapevoli fino in fondo del valore di alcune notizie; poi, l'osservare persone che lavoravano così alacremente ad un ammasso di carte, mentre con delicatezza e discrezione cercavano di darne un'anima, ha stimolato qualche corda del nostro cuore fino a farla vibrare.

Il poter consultare e rileggere i documenti così riordinati nello stesso ambiente in cui sono stati pensati, formulati e scritti ha suscitato in me una profonda commozione ed un senso di responsabilità.

Un Archivio a mio avviso ci colloca nella Storia e di questo dobbiamo esserne consapevoli.

Rileggere lettere, contratti, bilanci redatti da persone della famiglia a cui appartengo mi ha portato a pensare che anch'io ho una responsabilità nei confronti della terra che abito e che l'enorme patrimonio archivistico protetto nelle tantissime dimore storiche della Basilicata riguarda tutti i lucani e le loro tradizioni.

Dal Passato possiamo acquisire il *know how* che ha permesso a tanti uomini illuminati di superare momenti di crisi importanti.

Einstein riguardo alla crisi diceva: "Non possiamo pretendere che le cose cambino se continuiamo a fare le stesse cose" forse è arrivato il momento di guardare alla crisi generale come ad una benedizione.

È anche vero che per provare a cambiare occorre che i pensieri siano diversi come anche il nostro sentire in pratica, occorre cambiare una mentalità che spesso immobilizza e spegne le idee.

La Basilicata è una terra ricchissima di Storia, di Palazzi antichi, di paesaggi mozzafiato (i Sassi di Matera sono solo la punta dell'iceberg), insomma, è bella!

È bella tanto quanto l'Umbria, la Toscana o altre regioni in cui questa consapevolezza è arrivata prima. Se ne sono accorti gli inglesi e i belgi che improvvisamente hanno preferito Irsina e la Basilicata a regioni decisamente più glamour. Questa bellezza però diventa vera e reale quando la si può leggere su carte di valore inestimabile, su documenti riordinati e conservati nel loro luogo di origine.

Noi abbiamo il dovere morale di valorizzare il patrimonio archivistico che abbiamo e di renderlo accessibile a tutti.

Tutti i membri delle nostre comunità devono potersi sentire "a casa" tra quegli scritti e devono poter considerare le dimore storiche private un bene per la collettività.

Quello che è successo ad Irsina riguardo alla statua di S. Eufemia attribuita ad Andrea Mantegna ne è un esempio: quando ero bambina, la statua in questione non solo era dimenticata in una nicchia in alto nella cappella della navata laterale di destra della Cattedrale, non illuminata, ma era considerata decisamente brutta.

Improvvisamente qualcuno ha insinuato il dubbio e non appena ne è stata certificata l'autenticità, l'intera popolazione irsinese ha conosciuto il Mantegna, si è sentita orgogliosa di tale scoperta e adesso si oppone tutte le volte che qualcuno cerca di allontanare la statua da Irsina, seppur per il Louvre.

Mi chiedo: qualcuno ha mai spiegato agli irsinesi l'importanza delle carte dell'Archivio della Curia Vescovile, o quelle della Contessa Nugent? Se nessuno ne parla, se non si aprono al pubblico i tesori custoditi nei diversi palazzi come possiamo appassionarci?

Penso anche a chi ha lasciato il proprio paesino per trasferirsi in altre regioni e città, quando torna "a casa" sarebbe felicissimo di poter rispolverare le proprie origini, tra le carte dell'archivio della fa-

miglia D'Amato Cantorio ho letto nomi di persone che con il loro lavoro, le loro capacità, la loro intelligenza hanno contribuito alla crescita di un'azienda insieme ai proprietari. I discendenti di queste persone non sarebbero forse orgogliose di leggere quanto hanno fatto i loro avi?

Gli archivisti hanno realizzato un lavoro eccezionale di collegamento tra grandi menti illuminate del passato. Nell'era di Internet e della globalizzazione per noi dovrebbe essere molto più semplice ed immediato "fare sistema", per renderci più visibili e cominciare a contare davvero sul nostro patrimonio.

Diventa a questo punto di vitale importanza dare la possibilità a studiosi e archivisti di cercare tra i documenti conservati nelle nostre case per poterci riappropriare di un'identità che si è persa nei secoli.

Mi rifiuto di pensare che un'intera comunità, trascinata dall'entusiasmo generale, si attivi con grinta solo per il record del "cavatello più lungo del mondo". È evidente che la cucina è cultura e per la Basilicata rappresenta davvero un'eccellenza, è importante, ma esiste molto altro e rischiamo di perderlo se non cerchiamo di recuperare "il bello" e di renderlo un bene fruibile.

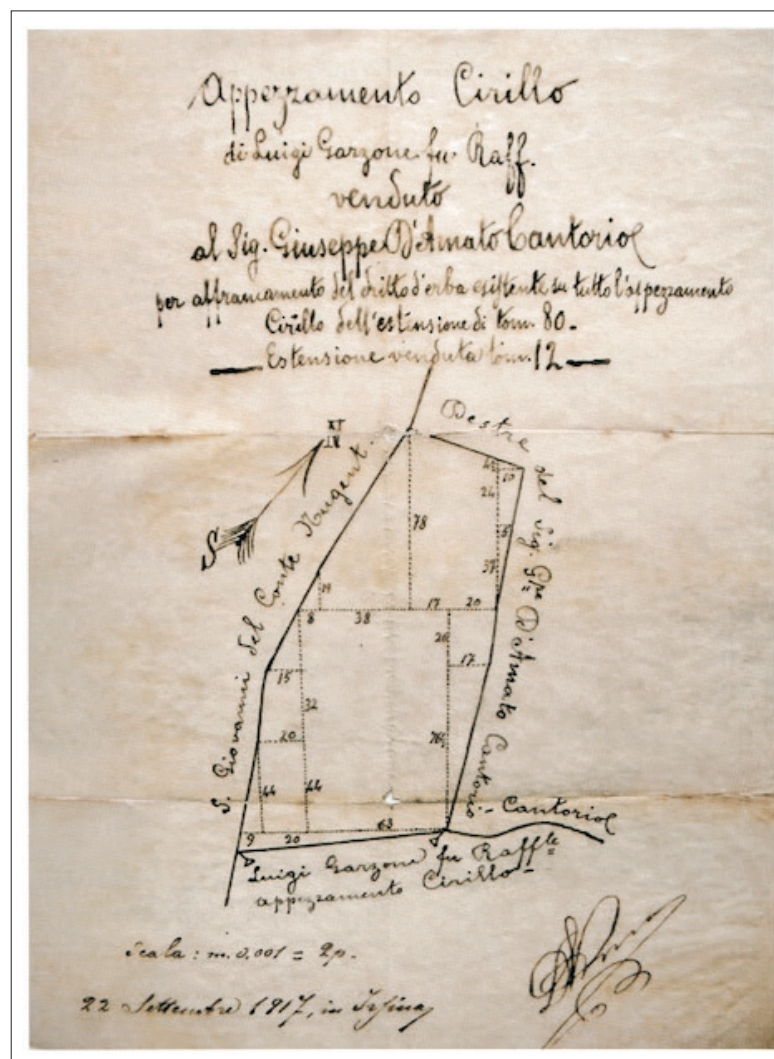
Occorre cambiare mentalità, è il primo passo. Chi ricopre incarichi istituzionali deve cominciare ad esporsi e a lottare a nome della propria comunità, magari tralasciando il pronto ritorno economico.

La gratuità, un'altra qualità dimenticata che emerge dalle carte di un Archivio: persone che hanno regalato il proprio tempo, la propria formazione e il proprio carisma affinché si creassero opportunità nella loro terra, la gratuità ripaga sempre in termini di onore e di libertà.

Come Martin Luter King, I have a dream: che si possa creare una rete di contatti fra persone disposte ad organizzare uno splendido gioco di squadra che porti la Basilicata ad una rinascita.

Anche questo si evince dai documenti di un Archivio, intrecci meravigliosi che sottolineano l'importanza dei legami familiari, delle Amicizie coltivate alla luce del confronto continuo, dei rapporti di lavoro fondati sulla collaborazione fattiva.

Per poter attivare processi di cambiamento, è urgente cercare di valorizzare fonti documentarie lasciate per secoli nell'oblio: le nuove idee, in fondo, traggono forza dal rapporto con le solide radici che caratterizzano la nostra tradizione. Il mio sogno è quello di vedere tutti i lucani coinvolti in un "sistema" che riesca a far risplendere della loro antica bellezza le dimore storiche della nostra terra, strappandole all'incuria dell'uomo e alla rovina del tempo.



Archivio  
D'Amato Cantorio,  
Pianta dell'appezzamento Cirillo





# L'Archivio di Stato di Potenza e l'attività di tutela e di valorizzazione degli archivi privati lucani

**Valeria Verrastro**

*Direttore Archivio di Stato di Potenza*

L'Archivio di Stato di Potenza conserva prevalentemente documenti di natura “statale”: in particolare, quelli prodotti dalle magistrature dell'Antico Regime (Regia Udienza di Basilicata, Corti baronali, etc.), e da quelli provenienti dagli uffici giudiziari, amministrativi e finanziari istituiti nella provincia di Basilicata nel periodo pre-unitario<sup>1</sup> e dopo l'Unità d'Italia.<sup>2</sup> Nell'Istituto si conservano, ancora, gli archivi notarili dei distretti di Potenza, Melfi e Lagonegro (1524-1925); documenti provenienti da chiese e monasteri lucani soppressi nel corso del XIX secolo; i registri del catasto provvisorio; gli atti dello Stato civile dei comuni dell'attuale provincia di Potenza dal 1809 al 1865; le liste di leva (1842-1939) e i ruoli matricolari (1840-1925).

Tuttavia, come nella maggior parte degli Archivi di Stato italiani, anche in quello di Potenza si conservano anche fondi archivistici di natura diversa da quella statale, pervenuti a diverso titolo (dono, deposito, comodato, acquisto). In particolare, oltre a più di 2000 pergamene di varie diocesi e di chiese parrocchiali della regione temporaneamente depositate, vi sono custoditi diversi archivi privati.

---

<sup>1</sup> Tribunale civile, Gran Corte criminale, Gran Corte speciale, Intendenza di Basilicata, Consiglio d'Intendenza, Consiglio generale degli Ospizi, etc.

<sup>2</sup> Governo prodittoriale lucano; Prefettura; Questura; Tribunali di Potenza, Melfi e Lagonegro; Intendenza di Finanza; Commissariato civile per la Basilicata; Genio Civile; etc.

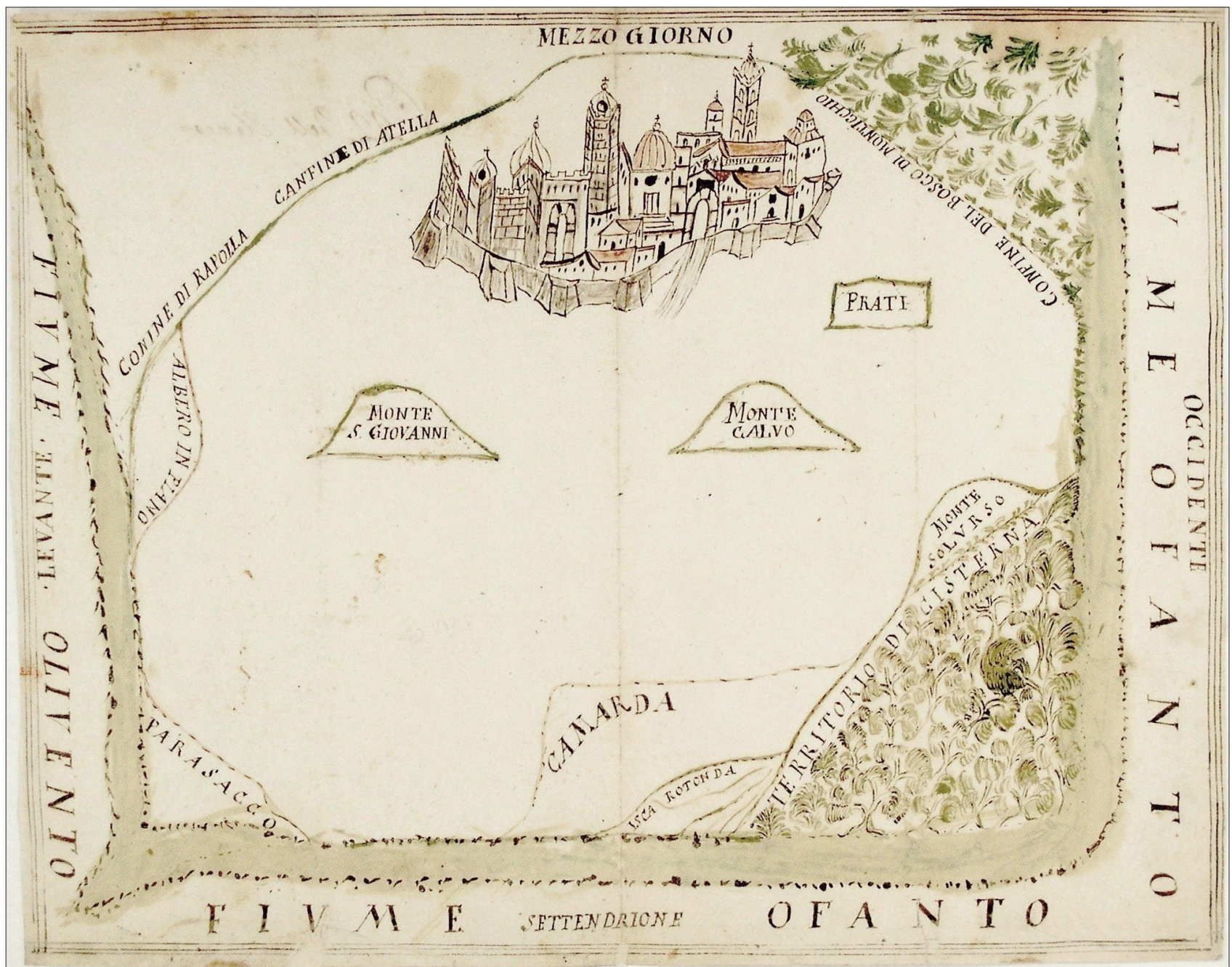
Per quanto concerne quest'ultimi, l'Archivio di Stato costituisce per molti aspetti il luogo ideale per la loro conservazione, tutela e valorizzazione, dal momento che dispone di varie professionalità in grado di schedare, riordinare e inventariare i fondi, oltre che di sottoporli a eventuali interventi di restauro, microfilmatura e riproduzione digitale.

Proprio per far fronte in maniera efficace alle molteplici problematiche connesse alla conservazione e al restauro del materiale cartaceo e pergamenaceo, infatti, sin dal 1995 è stato istituito nell'Istituto archivistico potentino un Laboratorio di legatoria e restauro, dotato di personale qualificato. Il Laboratorio è fornito di tutte le attrezzature e di tutti i materiali necessari nelle varie operazioni richieste negli interventi di restauro manuale, di legatoria antica e moderna e di cartotecnica. Nel più vasto ambito della conservazione e della tutela, il Laboratorio esercita un ruolo di primo piano, sia mediante il continuo controllo ambientale dei locali di deposito per la prevenzione di eventuali condizioni deterioranti, che tramite il periodico monitoraggio dello stato di conservazione della documentazione.

Accanto al Laboratorio è inoltre attiva una Sezione di fotoriproduzione, tra le prime 33 Sezioni microfotografiche istituite alla fine degli anni Cinquanta del XX secolo. Il servizio della Sezione è strettamente legato alla funzione di tutela e salvaguardia del materiale documentario propria di un Archivio di Stato. Negli ultimi anni all'interno di esso è stato avviato un intenso programma di digitalizzazione di fonti pergamenacee e cartografiche.

Diamo dunque uno sguardo ad alcuni archivi privati conservati nell'Istituto archivistico potentino, con un'attenzione particolare ai più significativi interventi di tutela e di valorizzazione effettuati su di essi.

In un'unica busta sono contenute le carte concernenti il brigante Giuseppe Caruso (1860-1864), capo di una banda che operò nel Melfese tra il 1861 e il 1863 alle dipendenze di Carmine Donatelli Crocco e di Josè Borjes. Costituitosi nel 1863, il Caruso collaborò alla repressione del brigantaggio; ottenne una pensione, fu impiegato come brigadiere delle guardie forestali e fu assegnato alla foresta demaniale di Monticchio.



Melfi, sec. XVIII. Pianta del demanio di Melfi.  
 (Archivio di Stato di Potenza, Azienda Doria Pamphili)

In due cartelle è racchiusa invece la documentazione dello scultore Michele Giacomino, artista nato a Potenza nel 1862 e morto a Monterrey, in Messico, nel 1938. Tra il 1891 e il 1934 egli lavorò in Cile, Stati Uniti, Cuba e Messico: soprattutto in quest'ultimo paese egli fece fortuna con le sue architetture ridondanti di decorazioni. La documentazione è costituita da riconoscimenti ufficiali, ritagli di recensioni e articoli tratti da giornali prevalentemente sudamericani, fotografie delle opere e di persone. Per comprendere appieno la "preziosità" di questo piccolo archivio, è appena necessario riflettere sul fatto che della maggior parte delle opere di Giacomino non si conosce né il "destino", né l'attuale collocazione, sicché l'unica testimonianza sinora certa di gran parte della sua produzione artistica è costituita proprio dalle fotografie e dagli scritti donati all'Archivio di Stato di Potenza.<sup>3</sup> La vita e l'attività dello scultore descrivono uno dei casi felici di quella emigrazione italiana che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, coinvolse innumerevoli persone da tutto il territorio lucano. Michele Giacomino riuscì a trasformare la sua formazione artistica in una professione apprezzata e richiesta, e la sua esperienza di "migrante" in una fortunata permanenza nel continente americano. Per tale motivo tutte le carte del piccolo fondo sono state digitalizzate all'interno del progetto regionale A.D.E.L.MO. (Archivio Digitale dell'Emigrazione Lucana nel Mondo),<sup>4</sup> promosso dalla Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici della Basilicata, dalla Soprintendenza archivistica della Basilicata e dai due Archivi di Stato di Matera e di Potenza.

Ancora meno consistenti sono le poche carte concernenti la famiglia Petruccelli di Moliterno (sec. XVI-1882) le quali comprendono, tra l'altro, diversi stampati, un "Libro di memorie della famiglia di Domenico Petruccelli di Moliterno principiato nell'anno 1812", copie di atti notarili

---

3 Cfr. Anna Rosa Tatiana Simone, *Michele Giacomino: uno scultore potentino oltreoceano*, Lavello (PZ), Grafiche Finiguerra, 2010.

4 Il progetto, nato dall'esigenza di migliorare la conoscenza e la fruibilità della documentazione sull'emigrazione lucana, prevede la realizzazione di un repertorio informatizzato dei documenti conservati nei due Archivi di Stato e negli archivi storici comunali riguardanti il fenomeno dell'emigrazione lucana a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Accanto al repertorio sarà realizzata una banca dati contenente i dati nominativi di coloro che richiesero o che ottennero il permesso di espatrio con la possibilità di visualizzare – qualora presenti – le fotografie digitalizzate di coloro che richiesero il permesso di espatriare, nonché di consultare le schede contenenti i connotati identificati dei singoli emigranti o i nomi dei familiari al loro seguito.

dei secc. XVI e XVIII, circolari e documenti riguardanti la Massoneria. La famiglia Petruccelli di Moliterno ebbe notevole rilievo nelle vicende risorgimentali e nella vita politica lucana dopo l'Unità.

Di notevole interesse per la storia della Grande Guerra sono le carte di Giuseppe Pennella (1915-1920), costituite dalla corrispondenza familiare e dalle pubblicazioni del generale nativo di Rionero in Vulture (PZ), il quale, designato nel marzo 1918 da Armando Diaz per il comando dell'ottava Armata del Montello, si distinse nella battaglia del Solstizio. Il Pennella fu anche scrittore, conferenziere e musicista. Attualmente, presso l'Archivio di Stato potentino è stato avviato un progetto di digitalizzazione e di edizione critica delle lettere indirizzate dal generale alla moglie e alle figlie.<sup>5</sup>

Di grandissima importanza, poi, sono le carte provenienti da alcune fra le più rilevanti famiglie di patrioti lucani, come i d'Errico di Palazzo San Gervasio e gli Albini di Montemurro.

Merita di essere ricordata, in tale ambito, la vicenda dell'acquisizione delle Carte Albini. Nel 1941 Giovanni Santalucia, genero del patriota Giacinto, donò all'Archivio di Stato pochissimi documenti dell'archivio familiare: si trattava di soli 79 pezzi, prevalentemente stampati. Nel 2008, in seguito a una segnalazione giornalistica televisiva, l'Archivio di Stato attivò immediatamente i contatti con i discendenti della famiglia Albini, i fratelli Sergio e Diego Santalucia. Tali contatti si rivelarono assai proficui: i due fratelli decisero di donare all'Istituto culturale potentino la seconda e più consistente parte dell'archivio familiare. Dal primo esame delle carte donate sono emerse notizie storiche assai interessanti per la storia del Risorgimento lucano, come ad esempio l'attestazione della penetrazione nella provincia di Basilicata, sin dal 1854, della nuova organizzazione settaria rilanciata da Giuseppe Mazzini nel suo famoso Appello della Nazione. Fra le carte, infatti, è stata ritrovata la corrispondenza fra il Compartimento del Sud Peninsulare di Napoli, articolazione dell'organizzazione mazziniana, e Giacinto Albini, nominato commissario promotore della

---

<sup>5</sup> Cfr. Donato Tamblé, *Giuseppe Pennella: lettere dal fronte di un generale lucano*, in *La Grande Guerra nella memoria italiana* (Palazzo Montecitorio, 29 ottobre 2008), Roma, Camera dei Deputati, 2009, pp. 121-137.

provincia di Basilicata. Da queste lettere affiora l'importante ruolo svolto già in questo periodo dal patriota di Montemurro, e come alla fine del 1856 la Basilicata fosse considerata dal Compartimento di Napoli una delle province più pronte a insorgere. Sempre nelle Carte Albini si è trovata l'incontestabile conferma documentaria della sosta di Garibaldi a Rotonda nella casa di Berardino Fasanelli, costituita dalla lettera scritta il 10 settembre 1860 dal patriota lucano a Nicola Mignogna.<sup>6</sup> Molti documenti dell'importante fondo sono stati esposti nella mostra allestita dall'Archivio di Stato di Potenza in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia<sup>7</sup> e su di esso è stato avviato un progetto di riordinamento e di digitalizzazione.

Un altro nucleo documentario interessante per la storia del Risorgimento lucano è l'Archivio della famiglia d'Errico di Palazzo San Gervasio, il quale si può considerare la parte residuale di un archivio originariamente assai più consistente. La parte più importante del fondo è costituita dalle oltre 300<sup>8</sup> lettere scritte e ricevute da familiari e amici dal patriota liberale Vincenzo d'Errico durante il periodo del suo esilio volontario in Francia e in Piemonte (1850-1855).<sup>9</sup> L'archivio è stato dichiarato di interesse storico particolarmente importante nel 2006 e nello stesso anno è stato depositato nell'Archivio di Stato di Potenza. Grazie al prezioso contributo della Istituzione Biblioteca Comunale Joseph and Mary Agostine Memorial Library di Palazzo San Gervasio e alla squisita disponibilità delle signore Barbara ed Eugenia d'Errico, l'archivio familiare è stato sottoposto a schedatura, riordinamento e inventariazione e si è proceduto alla trascrizione integrale delle lettere ricevute e spedite da Vincenzo d'Errico nel periodo del suo esilio. L'edizione critica del carteggio è di prossima pubblicazione.

---

6 Cfr. *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, azione politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di Valeria Verrastro, Lagonegro, Grafiche Zaccara, 2011, p. 209, doc. 152.

7 La mostra *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, azione politica, istituzioni (1799-1861)*, realizzata in collaborazione con la Deputazione di storia patria per la Lucania, fu inaugurata nel mese di giugno del 2011 nei locali del Museo archeologico provinciale di Potenza.

8 Le lettere, in tutto 332, coprono l'arco cronologico che va dal maggio 1850 all'1 ottobre 1855.

9 Cfr. *La libertà che vien sui venti...* cit., pp. 94-99, docc. 55-58.

Collegabili alle vicende risorgimentali sono pure le carte di Pasquale Ciccotti (1832-1915), avvocato e padre del senatore e storico Ettore, riguardanti gli uffici pubblici ricoperti dall'illustre patriota lucano che fu anche sindaco di Potenza (1861-1870), presidente della Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio, consigliere e deputato provinciale, presidente del Consiglio scolastico di Basilicata.

Di particolare rilievo per la storia economica e regionale è l'archivio dello "Stato di Melfi" (poi azienda) dei principi Doria Pamphili (1500-1968), uno dei più consistenti archivi di azienda del Mezzogiorno. Il fondo è pervenuto in seguito al passaggio al demanio del castello di Lagopesole, ove era custodito. Diversamente dall'archivio della famiglia, conservato in Roma, l'archivio conservato a Potenza riguarda più direttamente l'amministrazione del latifondo che pervenne ad Andrea Doria con decreto di Carlo V del 1531 e che comprendeva, all'origine, "la città di Melfi, le terre di Candela e di Forenza e il castello di Lagopesole, col mero e misto impero, col diritto di giudicare le cause in prima istanza e con tutte le facoltà che aveva Giovanni Caracciolo, ribelle alla cesarea potestà". I feudi di Melfi, Candela, Forenza e Lagopesole, ai quali nel corso del Seicento si aggiunsero quelli di Avigliano, San Fele, Lacedonia e Rocchetta Sant'Antonio, erano amministrati nell'antico regime come una provincia della casa Doria Pamphili. Retto da un governatore che risiedeva nel castello di Melfi e da funzionari incaricati dell'amministrazione e della giurisdizione nelle diverse terre, il complesso feudale fu uno dei più cospicui del regno nell'età spagnola. Dopo l'abolizione della feudalità l'archivio continuò per l'azienda rimasta alla famiglia. Molti sono i documenti cartografici – quasi assenti negli altri archivi feudali coevi – e tra essi si annoverano quelli più antichi conosciuti per la Basilicata. Oltre alle carte prodotte da magistrature pubbliche (Dogana delle pecore, Sacro Regio Consiglio, Camera della Sommaria) nell'ambito delle cause per motivi di giurisdizione e di confini, numerose sono quelle commissionate dalla stessa amministrazione dell'azienda in relazione a progetti di trasformazione agraria, ricognizioni dei beni feudali e patrimoniali, costruzione e restauro di edifici e stabilimenti. Si annoverano, tra le altre: la progettazione di interventi sul patrimonio edilizio dei castelli di Melfi e Forenza; la cartografia settecentesca del feudo di Lacedonia; le carte sugli interventi nelle aree suburbane di Melfi; i progetti di miglioramento delle macchine idrauliche, dalla trasformazione di un'antica gualchiera in mulino alla rappresentazione degli opifici lungo il torrente Melfia; la rappresentazione complessiva della azienda di Melfi con le sue appendici oltre l'Ofanto negli agri di Lacedonia e Candela, in un progetto di trasfor-

mazione agraria del 1866 che prevedeva nuovi disboscamenti per fare spazio alla coltura cerealicola. Si ricordino inoltre i registri della lavorazione della lana di Melfi, i quali mostrano, per i secc. XVII e XVIII, la presenza attiva delle donne nelle attività artigianali. Il ricco patrimonio cartografico dell'archivio Doria Pamphili è interessato dal progetto "ASTER BASILICATAE (Atlante Storico Territoriale della Basilicata)", promosso recentemente dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Sezione lucana dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), avente sede a Tito Scalo (PZ).

Tale progetto, recante come sottotitolo "Schedatura e digitalizzazione di cartografia storica lucana per un atlante cartografico elettronico della Basilicata", è nato dall'incontro e dall'intersecarsi di due obiettivi importanti nella politica culturale dei due istituti. Da una parte, infatti, una delle principali attività istituzionali dell'Archivio di Stato di Potenza è quella tesa a favorire la fruizione, la promozione e la valorizzazione del patrimonio documentario custodito. In tale ambito un posto di rilievo è occupato dalle fonti cartografiche. Dall'altra parte, uno dei recenti obiettivi dell'IBAM di Tito Scalo è quello di portare a compimento il censimento dei beni storico-architettonici e monumentali e dei beni storico rurali della Basilicata, al fine di verificarne l'interazione con aree di rischio geologico che ne possano pregiudicare la conservazione: in vista del perseguimento di tale obiettivo, le fonti cartografiche si sono rivelate strumenti particolarmente preziosi. Caratteristica della cartografia d'archivio, infatti, è quasi sempre la grande scala, cioè la rappresentazione di piccole porzioni di territorio in dettaglio: per tale motivo, essa rappresenta una fonte importante per lo studio dell'organizzazione agraria e urbana. Il risultato di tutte le attività previste nel progetto, dalla schedatura analitica della documentazione cartografica alla sua digitalizzazione, culminerà nella realizzazione di una cartografia tematica e di un atlante cartografico elettronico consultabile in rete.

Nell'Istituto archivistico potentino si conservano, ancora, le Carte della famiglia Mandarini, patrizi di Maratea, titolati nel periodo borbonico della baronia di Castrocucco, attuale frazione di quel comune. L'archivio fu acquistato dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio all'Asta Christie's del 16 dicembre 1997 e consegnato all'Archivio di Stato di Potenza l'11 giugno 1999. Esso consiste in n. 3 volumi di allegazioni giuridiche a stampa, e in n. 49 unità archivistiche, tra cui n. 3 diplomi



membranacei e n. 2 diplomi cartacei. Due fasci si riferiscono ad Alessandro, la personalità più nota della famiglia. Funzionario dell'Udienza di Basilicata, nel 1806 organizzò la resistenza antifrancese ai confini tra Calabria e Basilicata, facendo del castello di Maratea uno dei principali centri della guerriglia. Fu quindi costretto a riparare con il fratello Luigi in Sicilia. Rientrato nel Regno al seguito di Ferdinando IV, fu inviato come intendente a Cosenza, ma nel 1820 il governo costituzionale lo rimosse dalla carica. Gran parte della documentazione è costituita dalle fedeli e da copie di documenti che il Mandarini si fece rilasciare per attestare le proprie benemeritenze verso la Corona e ottenere il rimborso delle ingenti somme anticipate per la corte. Attraverso di esse è possibile ricostruire la vicenda personale di un fedele realista e il percorso che lo portò da mercante ad attivo organizzatore della guerriglia.

L'archivio privato di Tommaso Pedìo (secc. XIX e XX; 149 bb., regg. e voll.), già direttore dell'Archivio di Stato di Potenza, attesta la sua intensa attività di avvocato, storico, ricercatore e docente universitario. Il materiale comprende atti processuali penali e civili curati dallo studio legale Pedìo, tra i quali diversi processi a carico di anarchici; carte attinenti l'attività di Pasquale Ciccotti, avvocato e patriota, e del figlio Ettore, senatore e storico, tra le quali gli atti della Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio e gli atti del Consiglio provinciale scolastico; le carte D'Errico con documenti sullo sbarco di Pisacane a Sapri e sull'attività del patriota Vincenzo, presidente del Circolo costituzionale lucano e della Società economica di Basilicata.

L'ultimo archivio privato acquisito dall'Istituto archivistico potentino è quello della famiglia Cutinelli Rendina di Campomaggiore, attualmente anch'esso oggetto di un intervento di riordinamento e di digitalizzazione nell'ambito di un progetto condiviso con l'Archivio storico del Senato della Repubblica italiana.

Tutta la preziosa attività posta in essere negli ultimi decenni dall'Archivio di Stato di Potenza per la tutela e la valorizzazione degli archivi privati, purtroppo, è oggi da considerarsi a forte rischio. L'Istituto, infatti, condivide gli stessi problemi che affliggono la maggior parte degli Archivi di Stato italiani. La mancanza di turn over, ad esempio, non rende possibile la trasmissione di saperi e di professionalità acquisiti dai funzionari tecnici nel corso degli ultimi decenni. Tali saperi sono stati

negli ultimi anni in buona parte fatti propri da una folta schiera di archivisti libero professionisti che però, a fronte della drastica riduzione di incarichi, tendono sempre più ad abbandonare il settore archivistico per lavori lontani dalla loro specializzazione, alla disperata ricerca di condizioni di vita meno precarie.

La grave carenza di personale costringe a ridurre drasticamente sia l'attività di tutela che l'attività di valorizzazione. Prendiamo ad esempio in esame quanto sta accadendo al Laboratorio di legatoria e restauro dell'Istituto archivistico potentino, al quale è stato necessario sottrarre uno dei due operatori tecnici formatisi all'interno dello stesso. Con l'unico funzionario responsabile rimasto attivo, il Laboratorio ha ridotto notevolmente l'attività di restauro la quale, non più condotta secondo una programmazione periodica, è sempre di più svolta esclusivamente come supporto alle varie iniziative di valorizzazione organizzate dall'Istituto. Questi problemi assumono un aspetto ancora più inquietante allorquando lo sguardo si spinge verso il futuro. Quali prospettive di sviluppo infatti possono essere aperte da una situazione in cui l'unico funzionario restauratore non può trasmettere ad alcuno il patrimonio di esperienza e di professionalità maturato in tanti anni di servizio? E quali saranno le conseguenze negative per il patrimonio archivistico lucano, a cominciare da quello conservato nell'Archivio di Stato di Potenza – preziosissimo non solo per la storia della Basilicata ma anche per quella di tutto il Mezzogiorno d'Italia – in seguito al venir meno di una cultura della prevenzione, della corretta conservazione, del restauro?

Altro problema grave è costituito dalla progressiva riduzione delle spese di funzionamento, la quale ha anch'essa riflessi pesanti sull'attività di tutela: si pensi ad esempio alla necessità di ridurre gli orari di attivazione degli impianti di condizionamento e di trattamento dell'aria nei locali di deposito, con conseguenti forti sbalzi di temperatura fra mesi estivi e mesi invernali e conseguenti danni per i supporti cartacei conservati.

A queste gravi difficoltà si aggiungono quelle derivanti dalla peculiarità del tempo presente, nel quale assistiamo ad un lento declinare della cultura della documentazione e della memoria. Un tempo, il nostro, sempre più appiattito sulla dimensione del presente, in cui gli archivi pubblici e privati diffusi sul territorio della nostra nazione subiscono in maniera particolarmente marcata le

conseguenze negative della mancanza di una “cultura della documentazione”.<sup>10</sup> Ma l’assenza di memoria, inevitabilmente, come è già stato autorevolmente scritto, “lascia spazio all’uso pubblico della storia nel determinare l’interpretazione artificiosa del passato per obiettivi politici del presente”<sup>11</sup>. A sua volta, l’uso pubblico e politico della storia finisce spesso con il condizionare la stessa riflessione storiografica, che invece dovrebbe essere “uno dei motori della ricerca”.

In tale contesto, il ruolo degli archivi e degli archivisti si fa ancora più cogente perché è evidente che la corretta conservazione della memoria costituisce una delle più efficaci garanzie di tutela dei diritti dei cittadini. Non è un caso che, nel 2000, la Commissione dei Ministri del Consiglio d’Europa ricordava, in una specifica Raccomandazione, che gli archivi costituiscono “un essenziale e insostituibile elemento di cultura, oltre che garanti della sopravvivenza della umana memoria”, e che “un paese non può diventare interamente democratico finché ciascuno dei suoi cittadini non abbia la possibilità di conoscere in modo obiettivo gli elementi della propria storia.”<sup>12</sup>

Difendere e promuovere il ruolo degli archivi allora non è che un aspetto di una più ampia battaglia a difesa di istituti culturali che appaiono strumenti sempre più indispensabili di conoscenza e di democrazia, essenziali alla sopravvivenza della nostra convivenza civile e della nostra vita democratica.<sup>13</sup>

---

10 Cfr. quanto scrive Manuela Claudiani in *Rete degli archivi per non dimenticare. Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, a cura di Ilaria Moroni, Roma, Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario, 2010, p. 10.

11 Cfr. Manuela Claudiani in *Rete degli archivi per non dimenticare. Guida alle fonti per una storia ancora da scrivere*, a cura di Ilaria Moroni, Roma, Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario, 2010.

12 Raccomandazione R 13 (2000) del 13 luglio 2000.

13 Cfr. il testo dell’appello “E poi non rimase nessuno. Archivi e archivisti nella crisi italiana” lanciato in occasione della manifestazione promossa tra il 12 ed il 15 di ottobre 2011 dall’Associazione Nazionale Archivistica Italiana (ANAI) in collaborazione con la Società Italiana degli Storici Medievisti (SISMED), la Società Italiana per la Storia dell’Età Moderna (SISEM) e la Società italiana per lo Studio della Storia contemporanea (SISSCO), con il fine di richiamare l’attenzione di tutti i cittadini sulla drammatica situazione degli archivi e degli archivisti in Italia.



# Il Castello di Muro Lucano e La Cavallerizza di Sant'Arcangelo quando l'archivista aiuta il restauro

**Maria Teresa Pietrafesa**

*Archivista professionista*

Lo sfregio e lo scempio del museo di Mosul, nella terra che ha visto la nascita della scrittura e della civiltà, non rappresentano solo un atto di barbarie ma sono un vero e proprio attentato alla nostra storia, al nostro essere cittadini del mondo. E ci lasciano un monito, un messaggio chiaro: si distrugge per dimenticare il futuro.

Il passato è carico di vita, valori, idee e giunge a noi attraverso ricordi e testimonianze, ma talvolta può essere frammentato, sfigurato, sfregiato e deturpato dagli uomini, dal tempo e dalla natura. Occorre, quindi, ricercare i frammenti, ricomporli, a volte rigenerarli, al fine, di restituirlo a nuova vitalità.

Il moderno concetto di bene culturale si riferisce sempre a un «manufatto» o, in generale, ad una produzione di cultura o ad un documento della memoria di un gruppo sociale, che si vuole dedicare e conservare alla pubblica e visibile fruizione diretta.

Dietro la fin troppo vasta nozione di bene culturale si nascondono, innanzi tutto, le opere d'arte, che si tratti di monumenti, dipinti, sculture e architetture; inoltre, tutta quella quantità di manufatti e documenti che, al valore estetico, aggiungono quello storico-documentario. Opere prodotte dall'uomo, quindi, che appartengono alla cultura e alla collettività, ne sono testimonianza storica e strumento di educazione e sono per questo oggetto di tutela.

Il riferimento al valore culturale segna, in ogni caso, l'abbandono della concezione estetizzante, alla base della legge n. 1089 del 1939 e l'assunzione di una concezione storica ed antropologica: i beni culturali come prodotti della cultura e della vita storica di una comunità umana.

Il significato profondo di patrimonio culturale diviene, allora, quello dell'azione, individuale e collettiva, di conservazione delle memorie di una comunità o dell'umanità intera, mediata negli oggetti, patrimonio culturale materiale, o estrinsecato in opere letterarie e in espressioni della tradizione, patrimonio culturale immateriale. Quest'ultima accezione bicipite del termine patrimonio culturale deve essere vista come identitaria specificazione della più ampia e globale nozione di cultura e di prodotto culturale che, per sua natura, tende a superare il connotato della diversità per indirizzarsi al carattere della universalità.

L'art. 29 comma 4 del Codice dei beni culturali<sup>14</sup> definisce il restauro come «intervento diretto sul bene attraverso un complesso di operazioni finalizzate all'integrità materiale ed al recupero del bene medesimo, alla protezione e trasmissione dei suoi valori culturali». In questo enunciato si fa chiaramente riferimento a due aspetti essenziali del restauro: il primo è «l'integrità materiale» e quindi la funzione di conservare l'aspetto del bene; il secondo è la «trasmissione dei valori culturali», ossia la funzione di trasmettere le informazioni culturali di cui quel bene è portatore.

Certamente il Codice sottintende il pensiero secondo cui lo spazio vissuto da una comunità, assume un ruolo essenziale nella formazione dei suoi cittadini, connotandosi come luogo dell'identità condivisa, nel quale ognuno può identificarsi e riconoscere la propria storia e cultura e dove diventa indispensabile riscoprire e comprendere il valore culturale che, nel corso dei secoli, è stato attribuito al contesto paesaggistico e urbano.

Questo concetto sottolinea la novità introdotta dalla Carta di Venezia alla cui stesura contribuirono Cesare Brandi, Pietro Gazzola e Roberto Pane, ossia l'importanza dell'aspetto storico dell'edificio

---

14 Decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42.

e la necessità di estendere il concetto di conservazione anche all'ambiente urbano che circonda gli edifici monumentali. Nella successiva Carta del restauro del 1972, che si rifà ai principi della Carta di Venezia, si teorizza in maniera più precisa la corrispondenza tra restauro e bene culturale. La Carta di Cracovia del 2000 supera il concetto di monumento introducendo quello di patrimonio e ribadendo che i principi del restauro non devono essere applicati agli edifici più importanti, ma agli interi centri storici comprese le aree paesaggistiche non costruite, in quanto è l'intero territorio a custodire elementi molto importanti della storia e della cultura umana.

Da qui l'importanza dell'indagine storica come mezzo per recuperare gli elementi che possono contribuire alla conoscenza del bene che deve essere conservato. Infatti l'analisi delle fonti indirette come quelle bibliografiche, iconografiche ed archivistiche, queste ultime senz'altro più complesse, permette di ricostruire l'evoluzione del bene, passando attraverso le trasformazioni che, dall'origine al presente, esso ha subito e di investigare sul significato che esso ha assunto nel corso della sua storia.

In quest'ottica si pone l'approfondita indagine storica condotta sul Castello di Muro Lucano: dalla sua origine alto-Medioevale, con la torre longobarda posta alla sinistra dell'attuale ingresso; agli ampliamenti e trasformazioni seicentesche e settecentesche volute dagli Orsini; all'acquisto del castello da parte della famiglia Lordi che ne diventa proprietaria nel 1830; fino agli ultimi interventi di consolidamento e restauro fatti eseguire da Eugenio Martuscelli, attuale proprietario e autore del pregevole volume *Considerazioni storiche sul castello di Muro Lucano*<sup>15</sup>.

Il contesto urbano è caratterizzato da un piccolo pianoro che domina l'abitato e vede la presenza di edifici importanti, che in passato hanno ospitato e rappresentato il potere politico ed ecclesiastico. In contiguità alle mura e torri del castello si estendono, in un unico complesso architettonico, quelle, non meno autorevoli, dell'area religiosa con la cattedrale dedicata a S. Maria Assunta, il palazzo vescovile, l'edificio della Curia, il Seminario vescovile. Ampliamenti e trasformazioni hanno caratterizzato la

---

15 E. Martuscelli, *Considerazioni storiche sul castello di Muro Lucano*, Roma, Aracne Editrice, 2014.

storia di queste due strutture, dalla loro fondazione fino ai noi. Alla vigilia del terremoto del 23 novembre 1980, la cattedrale si presentava con un impianto a croce latina, sagrestia, torre campanaria e tre cappelle annesse, di cui due disposte simmetricamente alle spalle del transetto e una posta a destra della navata, rispettivamente la Cappella di S. Gerardo, detta anche Cappellone, la Cappella del Ss. Sacramento e la Cappella della Congregazione dell'Immacolata. Lo studio condotto sui documenti vescovili ha permesso di rintracciare un intervento realizzato intorno al 1725 dal vescovo Manfredi che, grazie ai tremila ducati elargitigli dal pontefice Benedetto XIII Orsini, conte di Muro, trasformò ed ampliò la primitiva cattedrale. In questo caso la fonte documentaria ci restituisce l'immagine grafica dell'intervento, infatti, sulla platea dei beni della Mensa vescovile di Muro<sup>16</sup>, si ritrovano due pregevoli piante dell'edificio religioso eseguite dal regio agrimensore Angelo Antonio Monaco<sup>17</sup> e che raffigurano lo stato della chiesa prima e dopo i lavori: la Cappella del Monte dei morti, considerevolmente ampliata, diventa la nuova navata e l'aula preesistente diviene transetto.

L'archivista, come operatore di cultura, è promotore di conoscenza documentaria, una sorta di mediatore fra ricerca e archivio e per questo, sempre più di frequente è chiamato a collaborare con diverse professionalità, permettendo una reciproca crescita e la possibilità, per agli archivisti come me, di imparare a leggere le fonti con una maggiore sensibilità per argomenti diversi e tecnici. L'interdisciplinarietà della ricerca come elemento fondamentale per la ricostruzione di tutti quei nodi e legami che permettono una lettura tridimensionale della storia.

E così, un paio di anni fa, una giovane laureanda in ingegneria mi ha coinvolto nel suo progetto di tesi che aveva come oggetto di studio la masseria fortificata Parasacco<sup>18</sup>. Si tratta di un edificio rurale

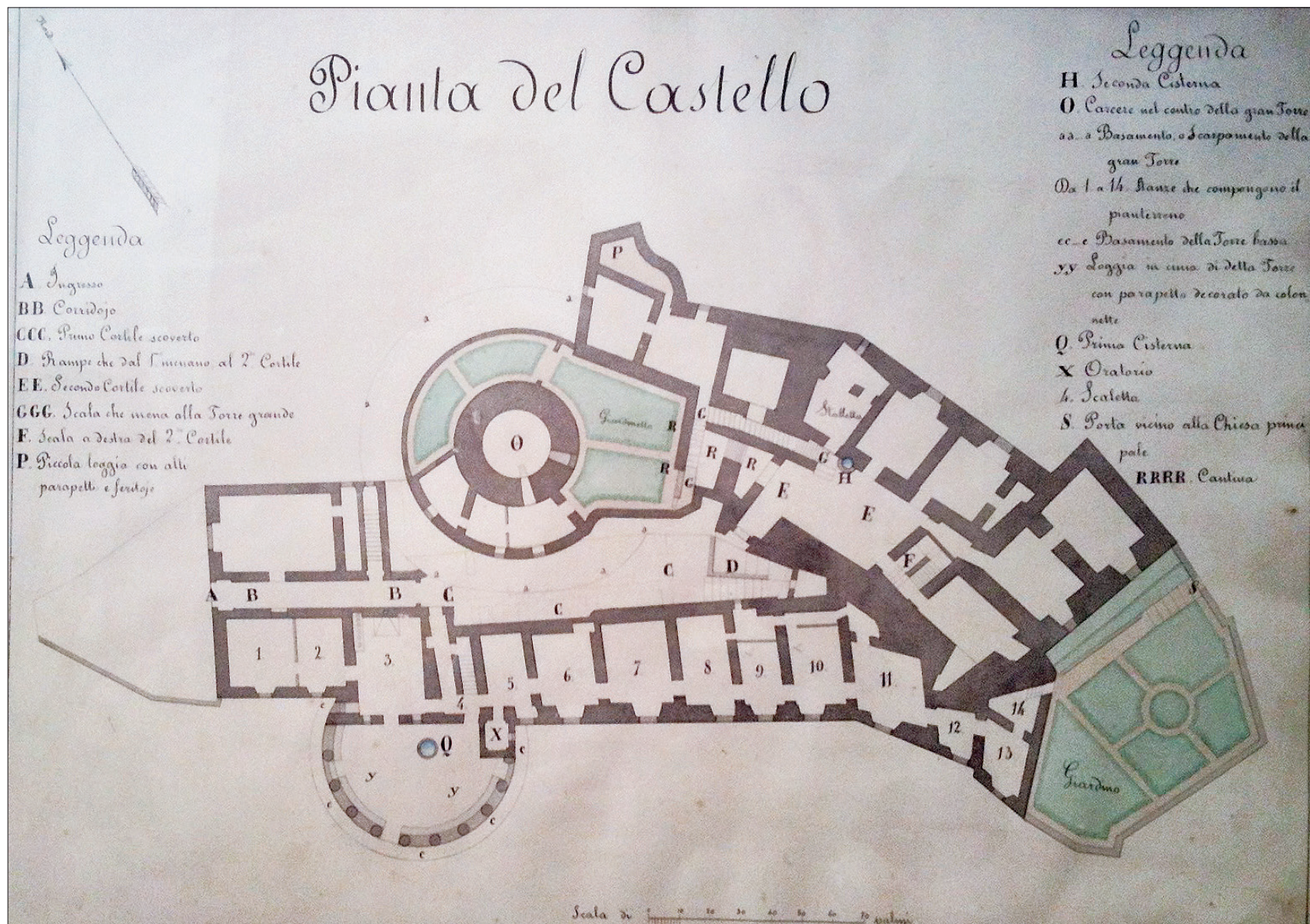
---

16 «Platea della R[everendissi]ma Mensa vescovile di Muro principiata nell'anno MDCCXXVII terminata nel MDCCXXVIII», conservata presso l'Archivio diocesano di Potenza-Marsico Nuovo-Muro Lucano.

17 Dello stesso agrimensore si conserva, presso l'Archivio di Stato di Potenza, la pregevole Platea dei territori del Capitolo cattedrale di Venosa, redatta nel 1720.

18 Corso di laurea specialistica in Ingegneria edile-architettura, con tesi di laurea in Restauro architettonico dal titolo «Masseria fortificata Parasacco: progetto di restauro e di rifunzionalizzazione a Centro di interpretazione del paesaggio storico»; laureanda Maria Grazia Di Capua, relatore prof. ing. Nicola Masini, anno accademico 2012-2013.





Castello di Muro Lucano, Pianta Arch. Filippo Stassano

in questa sede. Ma tutto è iniziato tredici anni fa quando l'allora assessore alla sanità della Regione Basilicata nell'agro di Melfi e Lavello, di straordinaria bellezza e che comprende un'imponente struttura abitativa, stalle, magazzini interrati, alloggi per i coloni, una cappella ed un pozzo monumentale, oltre ad una estensione terriera stimata intorno a duemila ettari, parte della quale oggi è interessata dall'insediamento FCA (Fiat Chrysler Automobiles).

L'indagine storica è stata condotta su diverse fonti bibliografiche e documentarie<sup>19</sup>, ma in modo particolare la ricerca si è concentrata sulle carte dell'Archivio Branchini che conserva una porzione, alquanto lacunosa e frammentaria, delle carte della famiglia Aquilecchia di Melfi che, a metà del XIX secolo ha acquistato la masseria Parasacco. L'eccezionalità di questa ricerca sta nel fatto che i documenti più rappresentativi della masseria sono quelli conservati in questo piccolo archivio privato, miracolosamente e rocambolescamente scampato alla certa distruzione grazie alla curiosità, alla «mania» di conservare, che ha spinto un privato cittadino a salvare dal cassonetto della spazzatura un pezzo di storia della famiglia Aquilecchia e del patrimonio edilizio rurale lucano di spiccato valore storico-architettonico.

La molteplicità, l'eterogeneità e l'unicità degli atti conservati, conferiscono agli archivi un'eredità preziosa e insostituibile; essi sono delle vere e proprie miniere ricche di preziosi documenti come disegni, bozzetti, committenze, corrispondenza e scritture notarili che possono diventare concreti strumenti di conoscenza per un progetto di restauro come quello che sta interessando un importante ed originale palazzo del Medioevo lucano le cui possenti e maestose mura è possibile ammirare lungo il greto del fiume Agri, a pochi chilometri dall'abitato di Sant'Arcangelo.

Certo sembra quasi paradossale che una «potentina» parli della Cavallerizza di Sant'Arcangelo proprio in questa sede. Ma tutto è iniziato tredici anni fa quando l'allora assessore alla sanità della Regione Basilicata, Vito de Filippo, mi incaricò della trascrizione di un documento che egli, durante le sue ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli, aveva ritrovato, allegato, all'atto del notaio Pietro Colacino

---

19 La ricerca storica è stata condotta presso l'Archivio di Stato di Foggia, l'Archivio di Stato di Potenza, l'Archivio notarile distrettuale di Melfi (PZ) e l'Archivio Branchini.



Parte di affresco del Monastero S. Maria d'Orsoleo di Sant'Arcangelo (PZ)  
raffigurante i cavalli neapolitani allevati nella Cavallerizza

del 2 gennaio 1697. Si trattava dell'apprezzo<sup>20</sup> della Terra di Sant'Arcangelo commissionato dalla Regia Camera ai tavolari Antonio Galluccio e Lorenzo Reggiano, dopo il 1689, anno della morte del principe Nicola Maria de Guzmàn Carafa, quando, non essendoci eredi, la Corona aveva incamerato il Feudo di Stigliano, comprendente anche la terra di Sant'Arcangelo e ne aveva ordinato l'apprezzo, cioè la misurazione e la valutazione dei beni feudali e burgensatici, al fine di procedere alla successiva vendita.

Si tratta di un prezioso documento per la storia di Sant'Arcangelo perché racchiude elementi interessanti sulla topografia del paese, i confini, gli ordinamenti comunali, la popolazione, l'economia, gli edifici religiosi e civili tra i quali spicca la Cavallerizza. Il documento ci restituisce un'immagine cristallizzata, una sorta di fotografia di questo complesso architettonico, così come è apparso alla fine del Seicento agli occhi esperti dei regi tavolari e conosciuto in tutto il Regno di Napoli come residenza dei principi Della Marra e poi come cavallerizza per l'allevamento ed addestramento della migliore razza equina del Regno, la «razza napoletana» appunto. Tanto da raffigurarla in un affresco del Monastero S. Maria d'Orsoleo di Sant'Arcangelo (PZ) e tale da indurre i Sanseverino ad ornare le nicchie della loro scuderia di Saponara (attuale Grumento Nova) con angeli reggenti specchi veneziani.

L'apprezzo rappresenta, senz'altro, il punto di partenza imprescindibile per i lavori di restauro fortemente voluti dalla famiglia Scardaccione, attuale proprietaria della Cavallerizza e quanto mai motivata a restituire a nuova vita l'intero complesso architettonico con le sue mura perimetrali, le

20 V. De Filippo, *La Viceregina, il Monastero, il Mallardo*, Potenza, EditricErmes, 2012, pp. 75-100.

scuderie, le cucine e magazzini, la dimora dei principi, la cappella e la grande scala principale. Visitando per la prima volta la Cavallerizza, con la «Carriera» ancora perfettamente riconoscibile ed accompagnata dai racconti di Decio Scardaccione, discendente di quel don Giovanni Scardaccione, Utile Signore di Cellesse e Terlizzi, nominato Governatore del «Viridario» dal principe Colonna e che gli fece dono di un destriero «che egli stesso avea addestrato et che avea a nome Saittone»<sup>21</sup>, mi si palesava la descrizione seicentesca; ricordo di aver avvertito un vero e proprio sentimento di intimità con il luogo e le persone che lo avevano costruito, abitato e vissuto.

In quasi vent'anni di attività svolta come archivista e direttore tecnico della società IANUS<sup>22</sup>, ho avuto l'occasione ed il privilegio di lavorare in numerosi archivi privati e ho maturato la convinzione che il concetto di vincolo, caposaldo della dottrina archivistica secondo il quale ogni documento è legato all'altro da una sequenza cronologica e logica, debba necessariamente estendersi alle carte ed ai luoghi in cui esse sono state prodotte e di cui sono testimonianza. Ogni bene, ogni luogo è intriso dei valori, della storia, dei sentimenti e della vita delle persone e della comunità che lo hanno vissuto. La dimora, con i suoi oggetti, i suoi libri, le sue carte i suoi ricordi e i suoi odori stabilisce un rapporto simbiotico, imprescindibile e unico; compromettere tale rapporto spesso significa alterare ogni possibilità di indagine e di conoscenza. L'archivista spesso è chiamato a dare respiro, soffio vitale all'assenza che nel tempo si è sostituita alle voci, alle azioni e ai sentimenti che vi dimorarono.

Per me, la sintesi perfetta del legame tra documento e luogo è rappresentata dall'Archivio Vosa-Cappetta di Acerenza, dove la parola archivio, così come è transitata dal latino «archivum», conserva la duplice accezione di luogo di conservazione e insieme di documenti; dove, incredibilmente, la scrittura più antica che vi si conserva è la copia seicentesca del testamento di Alberto Cappetta rogato dal notaio Tiri di Acerenza l'8 dicembre 1594, unica testimonianza della transazione, che permette

---

21 *Historia Familiae Scardaccione Terrae Sancti Archangeli – MDCCLII*, documento della famiglia Scardaccione di cui ho curato la trascrizione.

22 IANUS è una società che opera nel settore degli archivi, biblioteche e beni culturali in genere; nata nel 2002 mettendo insieme le esperienze di archivisti ed operatori d'archivio maturate in anni di interventi e collaborazioni con enti pubblici e privati, Archivi di Stato, Soprintendenze archivistiche, istituti culturali ([www.ianusweb.net](http://www.ianusweb.net)).

di datare molto innanzi l'edificazione di quella che, ancora oggi, è indicata come "Casa Cappetta". Come in un gioco perfetto di specchi, le scritture ci rimandano le immagini e le immagini ci riportano la vita. Così, con uno sguardo rivolto al passato e un altro verso il futuro, potremo godere consapevolmente della «Bellezza».

Concludo, in segno di augurio e di speranza, con il messaggio del Concilio Vaticano II: «Il mondo in cui viviamo ha bisogno di bellezza per non oscurarsi nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che depone, che mette gioia nel cuore degli uomini, è il frutto prezioso che resiste all'usura del tempo, che unisce le generazioni e le congiunge nell'ammirazione».



# Orsoleo, una visione per il futuro

**Michele Spaziante**

*Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici della Basilicata*

Il Complesso architettonico di S. Maria d'Orsoleo è stato realizzato in una zona collinare che dista circa quattro chilometri dal centro abitato di Sant'Arcangelo, ed è immerso in un paesaggio unico che a sud presenta le tipiche formazioni di calanchi e a nord è coltivato a frutteti, vigneti ed uliveti, anticamente attraverso una mulattiera occorreva circa un'ora a piedi tra Sant'Arcangelo e Orsoleo, ricordo il Sen. Decio Scardaccione cui si deve il primo interessamento e la realizzazione della nuova strada carrabile.

Il fiume Agri che lambisce il territorio nell'antichità ha costituito la via di collegamento dei traffici delle colonie greche tra Heraclea (Mar Jonio) e Paestum (Mar Tirreno).

In un documento conservato nell'archivio della Badia di Cava, risalente al 1192, si parla di due fratelli Daniele un soldato e Zaccaria un religioso, i quali acquistarono un appezzamento di terreno in località Ursulei, per erigervi una chiesa in onore della Madonna dove già si trovava un "cripta sculpita" che, ornata di immagini sacre, rappresentava un luogo di culto per eremiti e monaci bizantini.

La collina di Orsoleo si trova in una zona che tra la fine del secolo X e l'inizio del secolo XI si arricchì di molte chiese, cappelle e monasteri bizantini, facenti parte della regione monastica definita all'epoca, del Latiniano, cioè l'area compresa tra la media Valle del fiume Sinni e l'alta Valle del fiume Agri, dove la navigabilità dei percorsi fluviali agevolò il transito dei monaci bizantini.

Sul punto più elevato della collina di Orsoleo si possono ancora vedere i resti di un edificio religioso che il popolo da sempre ha chiamato "Cappella di S. Michele" evidentemente in relazione al culto dell'Arcangelo a cui la cappella era dedicata (anche sulla fonte battesimale della Chiesa Madre di Sant'Arcangelo è incisa l'immagine di San Michele Arcangelo).

Già nell'anno mille, la collina era consacrata alla venerazione della Madre di Dio e dell'Arcangelo Michele.

Nella prima metà dell'anno mille la piccola Cappella originaria, danneggiata da una frana, fu ricostruita in una chiesa ricca di beni, e il culto della Madonna di Orsoleo non fu riservato a pochi monaci o eremiti, ma divenne culto di popolo e devozione comune per tutti i paesi della Valle, che, in tempi quanto mai tristi e calamitosi, guardavano alla collina di Orsoleo come una verde oasi di pace, conforto e di speranza.

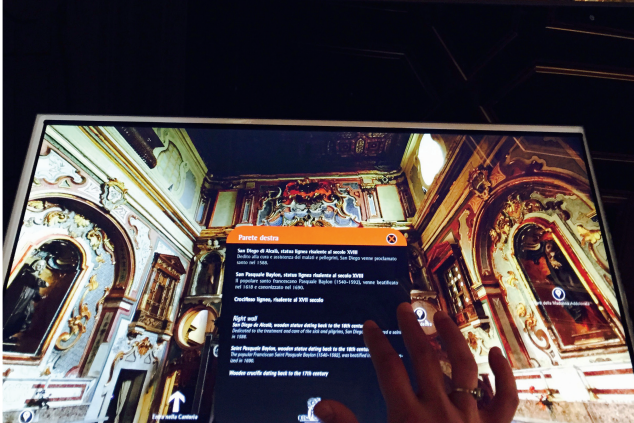
Nel XII secolo Sant'Arcangelo era già un centro fortificato, con il suo magnifico castello (oggi scomparso) nella zona della Chiesa Madre che ne conserva il solo toponimo, possedimento di Ruggero I conte normanno di Sicilia. Nel 1289 Sant'Arcangelo come feudo, passò a Guglielmo della Marra, una delle famiglie più nobili del Regno di Napoli. In seguito alla sconfitta subita dalla famiglia della Marra, da parte dei Gatti di Barletta, il solo Eligio rimase superstite. E fu grazie al conte Eligio che nel 1474 si realizza il monastero francescano di Orsoleo.

Eligio della Marra realizzò la costruzione di un monastero per i frati francescani osservanti, ed ampliò la vecchia chiesa di Orsoleo già esistente dal 1200. All'inizio il convento più piccolo poteva contenere 25 frati ma successivamente si ampliò e divenne uno dei più frequentati della Provincia Franciscana ospitando fino a 50 frati.

Sotto il pontificato di Sisto IV il conte della Marra donò al convento la splendida "foresta" con alberi secolari, donazione avvalorata poi da una bolla pontificia di papa Pio V (23 settembre 1567) in base alla quale i monaci ottennero il permesso di possedere la "selva" che circondava il monastero, nonostante la loro Regola vietasse il possesso di beni. Il monastero, così come è giunto a noi, fu edificato dal conte Eligio della Marra, ma successivamente fu ingrandito e decorato dal nipote Antonio Carafa della Marra.

Alla morte del conte Eligio, ereditò i suoi beni la sorella Berardina che sposò il principe Luigi Carafa.





I Carafa rimasero proprietari del feudo fino al 1689, anno in cui morì Nicolò Carafa che non ebbe figli. Seguirono dopo il possesso di varie famiglie illustri, i Colonna di Stigliano che dal 1700 fino all'eversione della feudalità tennero il feudo di Sant'Arcangelo, di cui Orsoleo fece sempre parte.

Il complesso conventuale, realizzato con due chiostri di cui il piccolo contiene un ciclo notevole di affreschi, tra cui una Pietà del Cristo e una Natività con l'Adorazione dei Magi, del 1545 di Giovanni Todisco da Abriola unica opera firmata, che aspetta la definitiva ricollocazione per essere ammirato nel suo intero splendore, in quanto fu staccato dalle pareti originarie per motivi di sicurezza nel 1973 a causa del pericolo di crollo del campanile danneggiato da un fulmine.

La chiesa barocca, una fra le più belle della regione, situata a lato del convento e costruita successivamente fu ufficialmente inaugurata con una solenne funzione il 28 maggio 1673 da un santarcangiolese Mons. Orazio Fortunato allora Vescovo di Sansevero, conserva l'altare principale con una preziosa pala del pittore Antonio Stabile, un coro ligneo intagliato, un soffitto ligneo policromo, un pavimento in ceramica decorata coevo alla chiesa e le statue lignee del '600 (opere restaurate dalla restauratrice Maria Eleonora Longo di Policoro).

La crescita rigogliosa del convento fu interrotta dalle dure leggi eversive post-unitarie che portarono alla soppressione di tutti gli Ordini e delle Congregazioni religiose.

Negli ultimi vent'anni il complesso monumentale è stato oggetto di una importante opera di recupero, finanziata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali che ha restituito al convento il suo antico splendore, attraverso opere di consolidamento strutturale, restauro architettonico ed adeguamento impiantistico per la fruizione pubblica del bene.

A questo punto mi corre l'obbligo di ricordare il già Soprintendente Architetto Antonio Giovannucci che è stato il Progettista e Direttore dei Lavori delle più importanti opere e che tanto si è prodigato per il recupero e la valorizzazione di questo complesso.

Nonostante il lungo periodo di chiusura del complesso per i lavori di restauro, nella popolazione di

Sant’Arcangelo è rimasta sempre viva la tradizione del pellegrinaggio al santuario mariano, il giorno 8 settembre di ogni anno con la partecipazione di numerosi fedeli.

L’intervento di valorizzazione del Complesso di S. Maria d’Orsoleo, prende in esame in particolare il tema dei percorsi culturali-religiosi, considerati “strategici” in una prospettiva di ricomposizione territoriale e di sviluppo locale, in quanto considerati importanti per la promozione di nuovi flussi turistici e per la valorizzazione delle risorse storiche, architettoniche, artistiche dell’area della Val d’Agri.

Ecco allora un nuovo attrattore turistico in Val d’Agri, si tratta del Museo multimediale allestito nel complesso monumentale di Sant’Arcangelo.

Il Museo finanziato con fondi del Programma Operativo Regionale Val d’Agri nell’ambito del progetto integrato di valorizzazione turistico-culturale ed ambientale dell’area, propone ai visitatori un’esperienza culturale davvero unica, offrendo un viaggio spirituale e multisensoriale nella storia del monachesimo italo-greco in Basilicata.

Attraverso questa realizzazione Sant’Arcangelo si propone come porta di fruizione turistica del Parco Nazionale Val d’Agri-Lagonegrese, il museo di nuova generazione spalancando le sue porte si apre al pubblico, con un percorso innovativo allestito secondo i modelli più avanzati di fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale.

Non a caso utilizza tecnologie di ultima generazione e installazioni scenografiche, che hanno lo scopo di narrare la storia, la vita spirituale e la memoria viva della comunità religiosa francescana, fondata dal conte Eligio della Marra nel 1474 e realizzata su una preesistente “laura basiliana”.

Completamente restaurato, il complesso monumentale di Santa Maria d’Orsoleo rappresenta oggi uno dei più estesi e interessanti complessi monastici francescani del Mezzogiorno, nel quale si è realizzato un museo multimediale che racconta la storia di un territorio, così profondamente marcato dalla presenza e dal susseguirsi di comunità religiose.

Un museo il cui l'approccio risponde non tanto a fini espositivi (non ci sono vetrine con reperti) quanto a fini della comunicazione: racconta il monumento, la sua storia, il legame con il territorio e con la sua gente.

Un approccio che tenta di stabilire una relazione sensoriale con il visitatore, comprendendone le esigenze informative e tentando di soddisfarle.

Un allestimento che più si avvicina a ciò che comunemente viene chiamato "museo virtuale", concepito come contenitore che nei suoi metodi espositivi assorbe il linguaggio di un pluralità di visitatori e che si avvale peraltro delle molteplici fonti iconografiche, documentarie, archivistiche, proposte nelle varie forme della multimedialità.

L'idea espositiva di fondo è quella di cogliere alcuni temi fondamentali della storia del convento proponendoli in una forma narrativa, la capacità di comunicare direttamente con il visitatore, e qui vanno i complimenti alla dott.ssa Giuliana Buongiorno, che ha saputo cogliere con il progetto dell'allestimento queste peculiarità, allestendo uno spazio fisico che tenta di instaurare con il fruitore un contatto sensibile, perché prodotto dalla persona che in tale spazio viene inglobata e vive un'esperienza intensa ed unica, attraverso l'adozione continua della simulazione tridimensionale, al fine di controllarne e garantirne l'aspetto emozionale, scenografico ed illuminotecnico.

Tutto questo patrimonio storico-culturale viene ora consegnato, dopo circa 20 anni di attesa e di aspettative alle nuove generazioni di Sant'Arcangelo, affinché lo adottino e se ne prendano cura per meglio conservarlo e valorizzarlo come "faro" di cultura e di orgoglio, per raccontare il loro passato e guardare fiduciosi al loro futuro.



Finito di stampare nel mese di maggio 2015  
presso TheFactory Srl, Roma  
[www.the-factory.it](http://www.the-factory.it)